

Indice

Notiziario - Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro
n. 3 - Settembre 2004 - Anno VIII
Notiziario - Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia
n. 3 - Settembre 2004

Presentazione pag. 5

Seminario di studio FAMIGLIA, AMBIENTE E STILI DI VITA

Roma, 6 marzo 2004

Programma pag. 7

Introduzione

Simone Morandini pag. 8

Relazione:

La vocazione della famiglia e i suoi stili di vita

Mons. Carlo Rocchetta pag. 10

Relazione:

La famiglia nella società del consumo

Prof. Domenico Secondulfo pag. 23

Relazione:

Perché gli stili di vita possono fare la differenza?

Scenari possibili

Prof.ssa Eleonora Barbieri Masini pag. 37

Relazione:

Abitare con stile: Famiglia, Casa, Ecoefficienza

Prof. Ugo Sasso pag. 52

Conclusioni

Simone Morandini pag. 60

APPENDICE

Master universitario "Management e responsabilità sociale d'impresa"

Pontificia Università San Tommaso - Angelicum pag. 65

Seminario di studio

FAMIGLIA,
AMBIENTE
E STILI DI VITA

Roma, 6 marzo 2004



resentazione

Questo numero del notiziario dell'ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro e l'ufficio nazionale per la pastorale della famiglia è interamente dedicato al seminario di studio su "Famiglia, Ambiente e Stili di Vita", tenutosi a Roma presso la nostra sede il 6 marzo 2004.

Tale lavoro costituisce un ulteriore contributo alla ricerca sui temi della Salvaguardia del Creato e arricchisce la riflessione prodotta in questi anni dai seminari annuali.

Le quattro relazioni che riportiamo, e che costituiscono un approfondimento in prospettiva teologica, sociologica e architettonica, hanno l'intenzione di proporre un pensiero sostenibile riguardo l'interazione necessaria tra gli stili di vita e le ripercussioni sull'ambiente.

Il contributo di Mons. Rocchetta – a partire da un'antropologia personalista e dal rapporto sentimenti e ragione – mette in evidenza come la teologia della tenerezza occupi uno spazio vitale nella vocazione della famiglia, chiamata a vivere la propria identità e realizzazione attraverso uno stile "carenzevole" capace di esprimere attenzione e partecipazione affettiva tra le persone e che si rispecchierà inevitabilmente nell'ambiente.

I due interventi sociologici, del prof. Secundulfo e della prof.ssa Barbieri Masini, offrono la prospettiva dentro la quale è possibile collocare la famiglia in relazione alla società del consumo e la possibilità di prevedere possibili cambiamenti sociali che necessitano di stili di vita capaci di dare risposte adeguate all'interno dei mutati bisogni delle persone.

Il primo intervento, attraverso un'analisi del rapporto tra la società del consumo, i meccanismi che la regolano e il conseguente coinvolgimento delle scelte tra veri e falsi bisogni, evidenzia la necessità di una "ecologia del desiderio" capace di orientare verso un equilibrio etico della persona.

Il secondo intervento, approfondisce gli stili di vita entro un processo di differenziazione sociale e la loro dinamica, delineando una valutazione che consente di affermare la possibilità, attraverso piccole scelte quotidiane, di mutamento di mentalità.

La relazione del prof. Sasso attraverso un exursus su vari tipi di architetture, ci introduce in una concezione dello spazio dove il luogo abitato trova la sua pienezza di significato attraverso le "relazioni – funzionali ma anche affettive – di tutto con tutto" dimostrando che la bontà di una architettura risiede sul valore dei rapporti, sugli spazi che creano opportunità di dialo-

go e non sulla singolarità degli elementi e la performance dei singoli.

Le conclusioni del prof. Morandini abbozzano alcune considerazioni di sintesi che pongono interrogativi riguardo gli strumenti capaci di dare risposte adeguate all'esigenza di una attenta proposta sul piano della pastorale.

Don SERGIO NICOLLI
Direttore
Ufficio nazionale
per la pastorale della famiglia

Don PAOLO TARCHI
Direttore
Ufficio nazionale
per i problemi sociali e il lavoro



Seminario di studio **FAMIGLIA, AMBIENTE E STILI DI VITA**

Roma, 6 marzo 2004

Conferenza Episcopale Italiana
Via Aurelia, 468 - Roma

Mattino 10,00-13,00

LA VOCAZIONE DELLA FAMIGLIA E I SUOI STILI DI VITA
Mons. CARLO ROCCHETTA, *teologo, Perugia*

LA FAMIGLIA NELLA SOCIETÀ DEL CONSUMO
Prof. DOMENICO SECONDULFO, *sociologo, Università di Verona*

Pomeriggio 14,30-17,30

PERCHÉ GLI STILI DI VITA POSSONO FARE LA DIFFERENZA?
SCENARI POSSIBILI
Prof.ssa ELEONORA BARBIERI MASINI, *sociologa, Università di Roma*

ABITARE CON STILE: FAMIGLIA, CASA, ECOEFFICIENZA
Prof. UGO SASSO, *bioarchitetto, Università di Bologna*

Modera:

Prof. Simone Morandini, *Fondazione Lanza (Padova)*



Introduzione

SIMONE MORANDINI - Fondazione Lanza (Padova)

Le presenze che si sono riunite per il seminario su “Famiglia, Ambiente e Stili di vita” sono differenti, per provenienza come per competenze, ma a tutti rivolgo il benvenuto che nasce dal piacere di trovarsi per riflettere insieme. L’occasione è stimolante: si tratta di mettere a fuoco, raccogliendo prospettive così diverse, un’idea che spesso ed in contesti diversi comincia a farsi sentire: quella della rilevanza per l’ambiente degli stili di vita ed in particolare degli stili di vita delle famiglie.



Nell’espressione stile di vita c’è una forte carica unificante, capace di cogliere la responsabilità del soggetto, ma anche le pratiche in cui essa si esprime; capace di prestare attenzione alla sua singolarità, ma all’interno della rete di relazioni che lo coinvolgono. La famiglia, in particolare, appare come elemento portante della convivenza sociale, nella sua dimensione relazionale, come in quella legata al consumo.

Gli stili di vita familiari assumono così un ruolo critico, in previsione della realizzazione di forme di convivenza sostenibili, sia dal punto di vista sociale che ambientale. Nella società dei consumi la famiglia è sottoposta ad una forte pressione, che tende quasi a colonizzarne la vita, rendendola funzionale ad una dinamica di produzione-acquisto-abbandono delle merci. In questo contesto tutto invecchia non appena ottenuto; tutto diviene usata: le merci, ma anche le identità, le relazioni interpersonali, insomma, le persone stesse. C’è una sorta di libertinismo strutturale della società dei consumi, profondamente antagonista rispetto alla vocazione della famiglia – alla stabilità di un rapporto di coppia, alla responsabilità per la vita delle nuove generazioni. Proprio quest’ultima, del resto, è messa a rischio anche dall’insostenibilità ambientale della società dei consumi, che consuma risorse e produce inquinanti in misura tale da modificare le condizioni stesse del nostro pianeta. Pensiamo al cambiamento climatico, della cui pericolosità si è accorto persino il Pentagono, ma che ben prima hanno percepito tutte quelle famiglie, anche italiane, che in estate non sanno più come vivere, in un caldo che colpisce soprattutto le figure più fragili.

Proprio per questo, d'altra parte, il nucleo familiare diviene un punto di riferimento imprescindibile per pensare alternative, per progettare forme di esistenza caratterizzate da parametri diversi: sobrietà, essenzialità, ecosufficienza ed ecoefficienza. Come farlo, in che direzioni muoverci, con quali prospettive sono le domande che oggi cercheremo di affrontare, attraverso i contributi dei diversi relatori, che ci offriranno indicazioni sulle diverse componenti del nostro titolo: la famiglia e la sua vocazione (Rocchetta), come la sua collocazione nella società dei consumi (Secundulfo): società dei consumi; gli scenari che si possono delineare sulla base di nuovi stili di vita (Barbieri Masini), le potenzialità aperte dalla bioarchitettura per un abitare più sostenibile (Sasso).

Il Seminario intende avere un carattere di studio preparatorio, in vista di altri momenti di riflessione organizzati in collaborazione tra il Servizio per il Progetto Culturale, l'Ufficio per la Pastorale della Famiglia e quello per i Problemi Sociali, il Lavoro, la Giustizia, la Pace e il Creato (Gruppo responsabilità per il Creato). Diversi soggetti, all'interno della comunità ecclesiale italiana, a segnalare un'attenzione che la Chiesa italiana rivolge ad un intreccio tematico così complesso, ma vitale per il futuro del nostro paese. Su di esso si gioca tanto della possibilità di una vita buona per il nostro paese, per le famiglie stesse.

R

elazione:

La vocazione della famiglia e i suoi stili di vita.

Una prospettiva teologica

Mons. CARLO ROCCHETTA - teologo, Perugia

La categoria degli stili di vita può rappresentare un paradigma particolarmente significativo per una rilettura della situazione della famiglia nella società dei consumi e per una riscoperta della sua missione. Le scelte della coppia, se vissute in una linea di fedeltà al Vangelo, possono rappresentare una vera e propria profezia critica di fronte ad una cultura nella quale domina la logica dell'aver e in opposizione a quella dell'essere e in relazione a forme di convivenza sostenibili, sia sotto il profilo sociale che ambientale.



Il tema naturalmente può essere affrontato da un grande varietà di prospettive e, personalmente, sono stato molto incerto sul taglio da dare al mio intervento. Alla fine ho scelto un orizzonte che mi è molto caro e su cui da anni sto lavorando: *l'orizzonte della teologia della tenerezza come chiave di lettura e paradigma di riferimento e di verifica degli stili di vita della famiglia nel mondo contemporaneo*. Un orizzonte che mi obbliga a dire, preliminarmente, qualcosa sulla teologia della tenerezza e l'antropologia che essa sostiene, per poi passare a determinare sia il senso della famiglia come comunità primaria della tenerezza che gli stili di vita che è chiamata a realizzare¹.

¹ Mi permetto di rimandare, a riguardo, al mio volume: C. ROCCHETTA, *Teologia della tenerezza. Un "Vangelo" da riscoprire*, Bologna, 2002.

La "teologia della tenerezza" è la teologia del *pathos* di Dio: *la teologia del cuore appassionato di Dio-Trinità* verso il mondo e l'umanità, verso ciascuno di noi, ogni coppia e famiglia. Risiede in questo dato la differenza essenziale tra il Dio biblico e il Dio del mondo greco-romano: il Dio biblico è un Dio di *com-passione*, ti tenerezza, non un Dio indifferente o "apatico". La teologia della tenerezza è la teologia di questo Dio-per-noi, come evoca lo stesso nome *Jahweh*: è la teologia del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo, come direbbe B. Pascal, non del Dio dei filosofi o dei sapienti.

La "teologia della tenerezza" è – di conseguenza – *la teologia del cuore amante dell'Unigenito incarnato*, del suo "essere con" e del suo "essere per", del suo chinarsi verso l'uomo in attesa di salvezza e del suo messaggio, essenzialmente incentrato sulla sua compassione, fino alla morte e alla morte di croce; è *la teologia delle sue braccia aperte sul Golgota e del perdono* concesso a quanti lo crocifiggono, perché "non sanno quello che fanno".

La "teologia della tenerezza" è la teologia dell'*ethos* del cuore e della sequela di Gesù *come passaggio da un cuore di pietra ad un cuore di carne*; ed è la teologia della Chiesa, comunità che scaturisce dal costato aperto del Redentore sulla croce quale *sacramento fondamentale della tenerezza di Dio-Trinità* nel grembo della storia.

La "teologia della tenerezza" è *la teologia dell'essere umano, uomo e donna, come esseri di tenerezza*, in quanto creati ad immagine di Dio-Infinita Tenerezza e chiamati ad essere tenerezza nella genuinità della loro umanità; ed è *la teologia della coppia e della famiglia* come spazi primari, incancellabili, in cui ogni essere che viene a questo mondo sperimenta la tenerezza e impara a divenire capace di tenerezza.

La "teologia della tenerezza" è la teologia della fecondità genitoriale come riflesso incarnato e irradiazione nella storia dell'eterna fecondità trinitaria.

La "teologia della tenerezza" è *la teologia di un impegno politico della comunità credente e dei cristiani (polis, città)* per proclamare una cultura della vita e dell'amore in opposizione ad una anticultura della morte e dell'egoismo, una cultura della non-violenza e della convivialità in opposizione ad un'anticultura della violenza e dell'individualismo, credendo alla tenerezza del Vangelo come vera *anima mundi*, autentica anima del futuro del mondo.

La scelta tra una cultura della tenerezza o il suo contrario è oggi resa infinitamente più drammatica dall'enorme potenziale distruttivo in possesso dall'umanità. Non è esagerato dire che siamo di fronte ad una questione di vita o di morte. L'affermazione di F.

Dostoevskij (“*La bellezza salverà il mondo*”)² può essere tranquillamente parafrasata con la formula: “*La tenerezza salverà il mondo*”; formula cui fanno eco le parole di K. Gibran: “*La bellezza è la vita quando la vita rivela il suo profilo benedetto*”. Bellezza, tenerezza, vita, esprimono, in effetti, un medesimo dinamismo di attenzione, di rispetto e amorevolezza verso tutte le realtà che ci circondano, “l’infinitamente grande” e “l’infinitamente piccolo”, come direbbe Pascal, a cominciare dalle più umili realtà del creato fino alla preziosità unica della persona umana, vertice della scala degli esseri e del cosmo.

Dire “tenerezza” è dire scelta di un progetto di vita grazie a cui ogni realtà del mondo e ogni volto ci appaiono immensamente amabili e ci orientano ad alzare lo sguardo con incanto al Dio, il Signore “amante della vita” (*Sap* 11,26). La tenerezza è stupore di essere, di amare, di adorare. Faccio mia la definizione di B. Forte: “*Tenerezza è dire grazie con la vita, e ringraziare è gioia perché è umile riconoscimento dell’essere amati*”³. È questa opzione di fondo che va assolutamente affermata: solo se si riconosce o si ritrova il primato della tenerezza, si è in grado di capovolgere il trionfalismo delle ideologie, illuministe e/o pessimiste, con il loro potenziale di aggressività e di fatalismo, e ci si apre nuovi stili di vita misurati dal senso dell’ospitalità, dalla valorizzazione della differenza, dal senso della bellezza e dal rispetto amante della natura e dell’ambiente (*ecotenerezza*). La tenerezza si presenta, sotto questo profilo, con i caratteri di una “scelta politica” globale, decisiva per il genere umano e il suo futuro. Come direbbe Dostoevskij, si tratta di decidersi tra “la forza dell’umile amore” o la “brutalità della forza”⁴.

La tenerezza “naturale”, inscritta in noi come vocazione nativa, diventa tenerezza “teologale” nell’incontro col Dio della rivelazione, nella sequela di Gesù e nell’accoglienza del suo Vangelo; a sua volta, la tenerezza “teologale” si trasforma in tenerezza “sociale”, impegno storico della Chiesa e dei cristiani per l’affermazione di un modello di sviluppo alternativo a quello imperante. Fa riflettere che un filosofo celebre e raffinato come Martin Heidegger consideri *la tenerezza*, intesa come *attenzione premurosa* dell’altro (*Sorge*) e il *farsi carico* della sua situazione (*Fürsorge*) come il contenuto decisivo del nostro “esserci” (*Dasein*) nel mondo⁵. Se ciò è vero, la teologia non può continuare a disattendere questo orizzonte; al contrario, deve saperlo tematizzare alla luce della rivelazione che le è stata donata, per annunciarlo ai credenti e all’umanità come *ethos* decisivo per la società e il suo futuro. Il non farlo sarebbe un’omis-

² F. DOSTOEVSKIJ, *L’Idiota*, p. III, cap. V, Milano 1998, p. 645.

³ B. FORTE, “Prefazione”, in G. MARTIRANI, *La civiltà della tenerezza*, Milano 1997, p. 9.

⁴ F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Milano 1998, libro VI, pp. 427-428.

⁵ M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, parte I, c. 8, par. 41-42.

sione di cui i teologi stessi si renderebbero responsabili al cospetto di quel Dio della tenerezza del quale sono chiamati ad essere “portavoce” e “interpreti”. È noto il rimprovero che Heinrich Böll, premio nobel per la letteratura nel 1972, rivolgeva ai cattolici: “Ciò che fino ad oggi è mancato ai messaggeri del cristianesimo di ogni provenienza è la tenerezza”⁶. E spiegava come tale vuoto si manifesti a tutti i livelli: verbale, di vita affettiva, di verifica teologica, di impegno sociale, auspicando: “Una teologia che possa acquisire la tenerezza e che ne usi nel linguaggio in modo da mettere fuori causa il suo grande antagonista: la legalizzazione in uso all’interno della Chiesa”⁷.

3. Quale antropologia?

La “teologia della tenerezza”, tra i vari compiti, ha anzitutto quello di porre in evidenza un’*antropologia personalista, umanista*, nella quale la sensibilità e il sentimento dell’amore condiviso e della com-passione, non siano emarginati, ma occupino un posto primario, assieme alla ragione. Non c’è bisogno di rilevare come la categoria di stili di vita, assunta come criteriologia di fondo per rileggere la vocazione della famiglia nel mondo odierno sia particolarmente rilevante, come appare evidenziato da un documento di carattere sociale come la *Centesimus annus*, con l’invito “ad adoperarsi per costruire stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune, siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti” (CA 36). Secondo lo stesso documento alla radice di tutto si pone “un errore antropologico, purtroppo diffuso nel nostro tempo”, il sentirsi dominatore, e non beneficiario e custode del mondo, con “una povertà o meschinità dello sguardo dell’uomo, animato dal desiderio di possedere le cose anziché riferirle alla verità e privo di quell’atteggiamento disinteressato, gratuito, estetico che nasce dallo stupore per l’essere e per la bellezza” (CA 37).

Il problema è dunque quello, anzitutto, di ritrovare una visione della vita nella quale la tenerezza come stupore di essere, amare, adorare, come un dire grazie con la *vitae*, riconoscendo di essere amati, non sia emarginata, ma riscoperta in tutta la sua valenza storico-esistenziale. La scelta del tipo di civiltà dipende essenzialmente dall’antropologia a cui ci si riferisce: un’antropologia razionalista egocentrica dell’*homo homini lupus*, “l’uomo lupo all’altro uomo” (Hobbes), o un’antropologia solidaristica dell’uomo come “un essere che ama”, in grado di donare, accogliere, condividere, in un ambito di relazioni vere, sincere, disinteressate. Il terzo millennio vede

⁶ H. BÖLL, *Lettera a un giovane cattolico*, Vicenza 1968, p. 54.

⁷ *Ib.*

l'umanità di fronte a questo bivio decisivo: *logos* o *páthos*? Due antropologie in conflitto tra loro, dalle quali derivano due opposte concezioni della convivenza umana: nella prima, prevale il *logos*, come egemonia assoluta della ragione; nella seconda, l'armonizzazione dinamica *logos-páthos*, ragione-sentimento, come rapporto di mutua fecondità.

LOGOS	PÁTHOS
Egemonia della ragione Curiosità teoretica / legge	Ragione illuminata dalla fede Primato della "com-passione"
<i>THECNE</i> Sapere come potere	<i>AGAPE</i> Il potere dell'amore
Cultura del conflitto ("Mors tua, vita mea")	Cultura della convivialità ("Mors mea, vita tua")
Disumanità Morte (<i>thánatos</i>)	Umanità Vita (<i>èros</i>)

3.1. "Cognizione" e "sensibilità"

Il problema che immediatamente si impone, entro il quadro delineato, è quello della dissociazione dominante oggi tra "cognizione" e "sensibilità"; una dissociazione accettata come *assioma filosofico* indiscusso e indiscutibile, derivante da una *concezione razionalista della storia*, dove lo sviluppo viene considerato in termini unicamente funzionali, utilitaristici, ivi compresa la vita, il patrimonio genetico, la procreazione, la terra e le sue risorse; tutto al pari di mere realtà di mercato, da sottomettere alle sue leggi e da sfruttare senza alcun limite etico. In base ad una simile concezione non si deve "sentire", né ci si deve lasciare coinvolgere dal sentimento della tenerezza che sarebbe segno di immaturità e comunque inadeguato alla necessità di produrre e di essere efficienti. Tutto diviene (o rischia di divenire) manipolabile in rapporto al massimo rendimento. Secondo Carlos Luis Restrepo, tutto questo deriva dal fatto che, in Occidente, si è privilegiato solo (o quasi solo) la vista e l'udito, a scapito del tatto, del gusto e dell'olfatto: una cultura audio-visiva dove la sensorialità globalmente considerata ha finito per rivestire uno scarso rilievo e dove, al massimo, viene accettata per i poeti e gli artisti, ma bandita dal campo della scienza e della vita sociale⁸.

⁸ C.L. RESTREPO, *Il diritto alla tenerezza*, Assisi 2001, pp. 44-43.

Una cultura che si riflette nello stesso ambito dell'educazione, dove il discorso di un'educazione della sensibilità è quasi del tutto ignorato. L'affettività è esiliata fuori dalle aule scolastiche e dei luoghi del sapere. Sin dalle prime esperienze, l'apprendimento trasmesso è un conoscere che pretende una neutralità libera da emozioni, indirizzata più a superare che a creare comunione, più a dominare che a servire. *La famiglia si trova oggi in un medesimo contesto; essa potrebbe costituire uno spazio alternativo alla dissociazione tra ragione e cuore, avendo come vocazione originaria fondamentale quella di coniugare in sé percezione razionale e affettività sensibile.* Se ciò non avviene è perché gli sposi, mancando di una iniziazione adeguata alla tenerezza-come-essere, finiscono per venir fagocitati dalla cultura razionalista dominante e smarriscono il senso più alto della loro missione: essere i primi custodi e i testimoni vivi di una cultura della tenerezza per i figli e le future generazioni.

3.2. “Con-le-cose”, non “sopra-le-cose”

Nella stragrande maggioranza dei casi, i coniugi sono vittime di un sistema che ha elevato a principio assoluto un dualismo che, in Occidente, attinge le sue radici allo stesso mondo greco, con l'imporsi di un'idea di scienza come possesso del mondo, in grado di fornire le leggi universali dell'essere e del suo divenire. *Un sistema nel quale i sentimenti non possono costituire una fonte di conoscenza e – di fatto – sono emarginati.* L'unica via possibile al reale è la ragione. *Bacone* se ne fa portavoce, con la dichiarazione di guerra ad ogni emozione o coinvolgimento affettivo. *Cartesio*, con il suo celebre *cogito, ergo sum*, finisce per ritenere che l'uomo sia solo pensiero e che la conoscenza possa, e anzi debba, prescindere da ogni *pathos* affettivo o attitudine del cuore. *Augusto Comte* elabora un positivismo dove la scienza, intesa come acquisizione sperimentale, rappresenta l'unica vera conoscenza rispetto a quella “mitica” delle religioni e a quella metafisica dei filosofi. Uno sviluppo che trova il suo sbocco nell'attuale assunzione della scienza come “un-sapere-di-dominio”, trasformando e perfino “creando” la vita, fino a pensare di poter imitare e sostituirsi al Creatore. È sotto gli occhi di tutti come, oggi, “potere” e “scienza” coincidano e siano – entrambi – in mano alla grande finanza.

La scienza applicata, la tecnologia, considera il mondo come un immenso cantiere, pronto ad essere sfruttato con ogni scaltrezza, a servizio degli interessi del profitto dei più forti. Non va in questa direzione gran parte della ricerca scientifica attuale, con la pretesa di un dominio sistematico su tutto, a servizio della produzione e del consumo? La freddezza del discorso scientifico attuale è un segno di questo orientamento. L'uomo moderno non si sente *con* le cose, ma

sopra le cose: un “essere sopra” che equivale a dominarle. “Essere con le cose” significa invece *con-vivere* con esse e *con-dividerle*, utilizzarle per *co-municare* e far *co-munione* con gli altri. È a questo genere di alienazione che conduce la separazione tra sfera cognitiva e sfera sensibile. L’educazione alla tenerezza nella famiglia e nella società rimanda ad una prospettiva diametralmente opposta, e implica un clima di *sim-patia* (*syn-pathos*), sentire con le realtà e le persone, e di *em-patia* (*em-pathos*), sentire le realtà e le persone amandole.

3.3. Il “sentire” come ambiente vitale

Imparare a “sentire” è il primo passo per uscire fuori da questo “errore antropologico” di fondo: sentire sé; sentire la corporeità; sentire il proprio posto nel mondo; sentire il proprio essere con gli altri e sentire di essere situati al cospetto dell’Assoluto che ci dona ad ogni istante a noi stessi. *Non risiede in questo “sentire” una delle componenti peculiari della coppia, della famiglia e dell’educazione dei figli?* Il problema è di ricercare una concreta unità tra ragione e cuore, pensiero e affettività, per essere in grado di realizzare un’esistenza coniugale, genitoriale e filiale, il più possibile matura ed equilibrata.

Il “sentire” (*Lebenswelt*) viene prima del pensare; lo precede, lo accompagna e lo segue. Spiega L. Boff: “L’esistenza non è mai un pura esistenza; è sempre un’esistenza sentita e toccata dalla gioia o dalla tristezza, dalla speranza o dall’angoscia, dall’impegno, dal pentimento, dalla bontà”⁹. Emarginare, soffocare o distruggere il “sentire” equivale a misconoscere la dimensione originaria che fonda la nostra più profonda identità. Non si tratta, ovviamente, di trascurare il ruolo della ragione o di opporre ragione e cuore, ma di affermare – con Pascal – che il “cuore conosce” e attinge ad ordini di realtà a cui la ragione, da sola, non è in grado di pervenire¹⁰. Ciò è particolarmente vero per il mistero di Dio: “È il cuore che sente Dio, non la ragione. Ed ecco che cos’ è la fede: Dio sensibile al cuore, non alla ragione”¹¹. Pascal parla di un *sentire*, di un *Dio-sensibile al cuore*, come forma primaria di percezione che sgorga dall’intimo della persona ed è frutto di un’unione profonda, sperimentata, con l’oggetto amato, segno di un incontro vissuto con Lui.

La rilevanza del sentimento si pone a questo livello. La conoscenza che si realizza grazie ad esso non è mai una percezione meramente teorica o astratta; è sempre il risultato di una *comunione di amore*, di amorevolezza *simpatica* e *empatica*. La tenerezza corrisponde a questo tipo di conoscenza: essa si configura come un con-

⁹ L. BOFF, *Francesco d’Assisi*, Assisi 1989, 22.

¹⁰ B. PASCAL, *Pensieri* 277 e 282.

¹¹ B. PASCAL, *Pensieri*, 278.

sentire e un *com-partecipare*, rendendosi disponibili alla *com-pas-sione* e alla *co-munione*. Esattamente il contrario della concezione calcolatoria, funzionale, dominante oggi. La cultura della tenerezza, come si è detto, è la cultura della *con-vivialità*. Non dovrebbe essere questo il punto di partenza dell'amore amante di coppia e la missione decisiva della famiglia nel mondo contemporaneo? Imparare a *con-sentire*, *com-partecipare*, *con-dividere*, *co-municare* per realizzare una *co-munione* reale, effettiva e affettiva. Tutto ciò non si realizza in modo automatico; richiede, ovviamente, un itinerario educativo in grado di condurre i coniugi/genitori (e, prima ancora, i fidanzati) ad una maturità affettiva che attinga alla scelta della tenerezza come opzione di vita, modo di essere, di amare e di adorare¹².

4. La famiglia: spazio primario di tenerezza

La comunità familiare è *una comunità di tenerezza*: tenerezza tra i coniugi e tenerezza tra genitori e figli, fratelli e sorelle; una tenerezza che non si riduce a sdolcinature emotive o superficiali, ma rappresenta uno stile di vita in grado di rendere attenti ai bisogni di ognuno, in un clima maturo e responsabile. La famiglia è il luogo fondamentale, il primo spazio in cui – in linea ordinaria – si sperimenta la tenerezza, si scopre e si impara a viverla. Un compito che esige uno specifico cammino di autoconsapevolezza dei due sposi, essendo essi la struttura portante della comunità familiare come prima comunità educante e scuola di umanità. La tenerezza non esclude, ovviamente, situazioni di “sana conflittualità” e non si identifica, di per sé, con le sole effusioni sensibili; è attenzione rispettosa ai desideri dell'altro, con una partecipazione discreta e intelligente¹³. La famiglia, nel progetto di Dio, vive questo compito fondamentale: *essere il luogo primario della tenerezza di Dio fra gli sposi e per ogni essere che viene a questo mondo*. Il “soffio dello Spirito” che vivifica in permanenza l'esistenza nuziale è in grado di orientare gli sposi in questa direzione, come ha fatto per la santa famiglia di Nazareth, ma occorre che essi si aprano alla sua azione e lo lascino operare nel loro cuore.

4.1. La tenerezza come linfa vitale della famiglia

La tenerezza costituisce *la linfa vitale* delle relazioni familiari e dello scambio tra i singoli componenti; essa rappresenta un'esigenza essenziale di riconoscimento e di sviluppo per ognuno dei suoi membri. Senza tenerezza non esiste vera nuzialità coniugale, e non realizza piena crescita dei figli e piena umanità. *L'origine della tene-*

¹² Cf. a riguardo, C. ROCCHETTA, *Viaggio nella tenerezza nuziale*, Bologna 2004.

¹³ C. ROCCHETTA, *Elogio del litigio di coppia*, Bologna 2004.

rezza – afferma lo psichiatra Willy Pasini – è infatti precoce e corporea, un vissuto viscerale più che intellettuale. La disponibilità e la capacità di condividere i propri sentimenti sono definiti dal modo in cui si è stati tenuti in braccio da piccoli, dal tono della voce di chi ci parlava più che dall'intelligenza delle parole che ci venivano sussurrate¹⁴. Solo quando si è amati con tenerezza, si è in grado di rispondere con eguali attitudini. Scrivono gli studiosi americani L. Aumann e C. Baars: *Le nostre reazioni differiscono in rapporto al tipo di amore che si sperimenta. Così, la tipica reazione del sentimento che accompagna l'amore generoso è la tenerezza, sia essa espressa nella dolcezza di una carezza, nel calore del tono della voce o nello sguardo d'amore. Tale tenerezza è delicata e fragile, rispetta l'altro, lasciando intatta la sua integrità, perché questo tipo di amore è generoso e altruista*¹⁵.

4.2. Ogni persona è un essere di tenerezza

In quanto inscritto nella struttura vocazionale dell'essere umano, il sentimento della tenerezza è correlato con lo sviluppo della sua identità relazionale e rappresenta la strada maestra per l'attuazione di una vita tendenzialmente matura e soddisfacente. È questo un aspetto che merita di essere tenuto ben presente. *Ogni persona nasce come essere-di-tenerezza*. Gli stessi bisogni primari del neonato (l'aver fame, sete, sonno, la richiesta di protezione, di soccorso), se riflettono un'esigenza biologica, richiedono in pari tempo *una risposta concreta di tenerezza*, compreso il contatto fisico, la carezza, espressione di attenzione e di partecipazione affettiva. Il bambino ha bisogno delle carezze della madre e del contatto con il suo corpo, come ha bisogno del latte o del cibo per vivere. Il suo sguardo, il sorriso o il pianto con cui si esprime, sono indici di un io-corporeo-spirituale che cerca una corrispondenza affettiva; ed è un guaio quando tutto questo viene a mancare. È risaputo come buona parte dei disturbi psicologici, psicosomatici o di socializzazione derivino da vuoti vissuti in questo campo all'alba della vita.

La presa di coscienza di sé rispecchierà per lo più l'ambiente interpersonale nel quale si sono attuate le prime tappe di vita e di crescita. A questa istanza non si risponde dando soddisfazione in termini solo materiali, ma spirituali, creando un clima accogliente, colmo di amorevolezza forte e matura. Non basta neppure che i genitori parlino di tenerezza; il problema è che la vivano, trasmettendola ai figli per osmosi, come l'aria che si respira o il linguaggio che si acquisisce. *La tenerezza è un sentimento che si comunica, incarnandolo; esso non si insegna, si testimonia*.

¹⁴ W. PASINI, *La qualità dei sentimenti*, Milano 1994, 130.

¹⁵ L. AUMANN-C. BAARS, *The unquiet heart. Reflexions on love and sexuality*, New York 1991, 121.

4.3. Il diritto dei bambini alla tenerezza

Quanto detto lascia intravedere come non sia per niente esagerato parlare di *un diritto dei bambini alla tenerezza*. Come si riconosce il diritto alla casa, al nutrimento, alle cure e all'istruzione, si dovrebbe egualmente riconoscere – e a maggior ragione – il diritto alla tenerezza: tenerezza come *sentire di essere amati* e *sentire di amare*, e come educazione a *sentire che esiste un'Infinita Tenerezza* che guida la nostra vita e ci sostiene. Un diritto che riguarda anzitutto i bambini, perché essi sono i soggetti che, affacciandosi alla vita, sono più vulnerabili e hanno maggiormente bisogno di essere aiutati a divenire capaci di assumere e canalizzare la sensibilità, sperimentando una vita di relazione positiva, in senso orizzontale e verticale. Ma è un diritto che riguarda e coinvolge gli stessi adulti, genitori, nonni e tutori, visto che la tenerezza più che insegnare si trasmette, vivendola.

Parlare del diritto alla tenerezza non significa, peraltro, ridurla all'ordine di leggi giuridiche o di normative statali, ma riconoscere le dimensioni più profonde della persona e del suo sviluppo e organizzare di conseguenza il vissuto nuziale, i suoi ritmi di lavoro e riposo, il rapporto educativo genitori-figli e l'inserimento dei giovani nella società. Si tratta di credere, in altre parole, che la persona non è una macchina: è infinitamente di più; e non è neppure solo intelletto, è *cuore e sensibilità*, promovendo una pedagogia del positivo che indirizzi allo stupore di essere, allo stupore di amare ed essere amati, e all'incontro adorante con l'Assoluta Tenerezza.

La questione dei diritti umani, infatti, non è riducibile alle realtà di ordine solo materiale; esiste una sfera più profonda, quella delle affettività personali e collettive, che non è meno essenziale. Anzi, sotto un certo punto di vista, prima viene la dimensione interiore, affettiva e valoriale, e poi le altre. Permane, in ogni caso, un'interazione profonda tra interiorità ed esteriorità, ma il primato appartiene alla prima. Si tratta dunque di credere che, per la società, la sensibilità affettiva (*thymos*), riveste un'importanza pari, se non superiore, a quella che attribuiamo all'intelletto (*nous*). L'affermazione del diritto alla tenerezza muove da una concezione integrale della persona e fonda una "cultura della solidarietà" di cui la società ha assolutamente bisogno per vivere. Senza la realizzazione del diritto alla tenerezza il mondo diventa o rischia di diventare irrespirabile.

La crisi attuale del soggetto famiglia è, in definitiva, una crisi che *deriva da un modello consumistico di società che finisce per strumentalizzarla ai propri fini*. Non se ne parla molto, ma è l'attuale modello di sviluppo fondato solo sull'aver a mettere in crisi l'istituto familiare. La cosa curiosa è che la maggioranza delle persone

finge di non accorgersi di nulla, come se la crisi della famiglia non preparasse la crisi della società, di cui si vedono già così tanti segnali. In questo modello di società, la famiglia è ridotta quasi solo ad un referente di consumo, e non come al soggetto-base, fondativo del bene della persona e della società e lo spazio primario dello sviluppo della vita di relazione. Le strutture lavorative ed economiche scompongono, dilacerano la famiglia, impedendole di poter svolgere le sue funzioni. Le politiche familiari sono quasi sempre all'ultimo posto. Il *compito riproduttivo della donna*, ad esempio, come *l'impegno educativo dei genitori*, sono in gran parte misconosciuti come accadimenti di effettiva rilevanza sociale. Manca una programmazione *dei ritmi di lavoro e riposo* che rispettino il ruolo degli sposi e dei genitori. La famiglia è trasformata in una rotellina del grande ingranaggio industriale.

È all'interno di questo contesto che si pone la sfida della famiglia cristiana, la sua profezia critica. La fedeltà al Vangelo richiede alla famiglia la capacità di aprirsi alla vita e di educarsi a condividere con i propri beni, rendendosi ospitale verso gli altri. Non è escluso che talvolta obbligata a scegliere per sé uno stile di vita in contrasto con la mentalità corrente e i comportamenti comuni relativi alla sessualità, alla libertà individuale e ai beni materiali. Il suo compito è di testimoniare con la vita il Vangelo, praticando uno stile di vita essenziale, semplice, evangelico e mettendo in opera un modo di essere e di amare che non tema di farsi coscienza critica della società.

Quali le caratteristiche di questa profezia, di uno stile di vita della famiglia che si ponga come testimonianza del Vangelo?

5.1 Uno stile di sobrietà

- uno stile di vita sobrio, in contrasto con la cultura corrente;
- uno stile di vita che estirpi dal cuore dell'uomo la brama dell'avere e restituisca il primato all'essere;
- uno stile di vita che insegni a evitare il superfluo e l'effimero in nome di pseudo-bisogni che mettono a repentaglio il senso stesso della famiglia e della persona;
- uno stile di vita che indirizzi l'umanità ad essere *con* le cose, e non *sopra* le cose, ad usare della terra, ma senza abusarne;
- uno stile che purifichi il nostro sguardo e faccia scoprire come l'ambiente non sia una preda da saccheggiare, ma un giardino da "custodire" e "coltivare".

5.2 Uno stile di condivisione

- uno stile di condivisione che orienti a superare l'individualismo e il narcisismo, educi all'oblatività e proponga i *diritti del sog-*

getto-famiglia come insostituibili: è la persona sessuata, maschile femminile, la coppia uomo-donna e la famiglia, e non l'individuo-solo, il centro della società e il paradigma di uno sviluppo umano integrale;

- uno stile che promuova una cultura della solidarietà intergenerazionale, una cultura dell'altruismo, e apra – oltre che ad una scelta di giustizia – ad un'opzione di compassione verso ogni altro da me, fra gli uomini e i paesi;
- uno stile che testimoni il valore della dilezione e dell'amorevolezza come beni centrali e decisivi, e non marginali, in grado di aprire lo sguardo alla bellezza e all'irripetibilità del volto di ogni persona.

5. 3. Uno stile “carezzevole”

- lo stile della tenerezza è quello del “carezzare”, non dell’“afferrare” o del possedere, come rileva C.L. Restrepo¹⁶.
- *Afferrare* è un atto di potere e riguarda gli oggetti. “Quando afferro un oggetto lo faccio senza chiedere il permesso, ritenendo che le cose debbano essere al mio servizio, nel modo in cui ne ho bisogno”¹⁷. Purtroppo, “come afferriamo gli oggetti, altrettanto facciamo con le persone quando pretendiamo da loro solo funzionalità o le inseriamo in un meccanismo efficiente”, riducendole a strumenti o mezzi¹⁸.
- Afferrare è un atto di dominio e perfino di violenza; “*accarezzare*” invece è un gesto di amore e riguarda le persone, nel rispetto della loro libertà e in un contesto di amabilità.
- Quando offro una carezza (o un abbraccio o una stretta di mano) conto sulla disponibilità dell'altro/a e l'altro/a avverte il mio gesto come un'espressione di cordialità e di amicizia. Quell'atto è un dono che fa sentire vivi, sia chi lo offre sia chi lo accoglie, come un “assaporare il dolce calore degli istanti”¹⁹.

Conclusione

Mi si consenta di concludere con un racconto rabbinico, tanto semplice quanto delizioso e incisivo per l'argomento trattato.

Un giorno Meher-Baba fece ai suoi questa domanda: “Perché le persone gridano quando sono arrabbiate?”

¹⁶ C.L. RESTREPO, *Il diritto alla tenerezza*, Assisi 2001, 70-76.

¹⁷ *Ivi*, 71-72.

¹⁸ *Ivi*, 72.

¹⁹ *Ivi*, 76.

Ci pensarono un istante e poi risposero: “Perché perdono la calma – disse uno di loro – Per questo gridano!”

“Ma perché gridare quando l’altra persona si sta accanto, vicino?” – chiese Meher-Baba – “Non le puoi parlare a voce bassa? Non ti sente forse lo stesso?”

I discepoli diedero altre risposte, ma nessuna di esse risultò soddisfacente al Maestro.

Alla fine Meher-Baba spiegò: “Quando due persone sono arrabbiate i loro cuori si allontanano molto. Per coprire la distanza dei cuori si mettono ad urlare per potersi sentire più vicini. E più sono arrabbiate e più gridano, per superare la loro distanza”.

Poi il Maestro Meher-Baba chiese: “E che cosa succede quando due persone si innamorano? Non gridano, parlano dolcemente. I loro cuori infatti sono molto vicini. La distanza tra loro è ridottissima. E quanto più si amano teneramente tanto più non parlano, ma sussurrano e si guardano negli occhi. Alla fine non avranno neppure bisogno di tanti discorsi. Il loro stesso cuore parla. Avviene questo quando due persone si amano”.

Concluse Meher-Baba: “Quando discutete non lasciate che i vostri cuori si allontanino, non dite parole che aumentino la distanza; così facendo infatti potreste divenire alla fine incapaci a riavvicinarvi. Abbracciatevi, invece, con affetto, guardatevi negli occhi e state vicini, tenendovi per mano e stringendole forte”.

R

elazione: La famiglia nella società del consumo

Prof. DOMENICO SECONDULFO - sociologo, Università di Verona

**Introduzione:
La pubblicità tra
veri e falsi bisogni**

Grazie soprattutto a voi per avermi invitato. È con molto piacere che sono qui e vedo che un concetto come lo stile di vita viene guardato da occhi un po' più attenti e profondi di quelli del marketing e della pubblicità che lo hanno tenuto sott'occhio fino a questo momento. Non vi nego un certo imbarazzo nel prendere la parola, soprattutto dopo le parole leggere e profumate che mi hanno preceduto. La sociologia è un po' più brutale da questo punto di vista.



Prima di iniziare volevo subito sottolineare un punto toccato dal relatore che mi ha preceduto per mettere a fuoco una tematica che spesso viene utilizzata nelle critiche alla società dei consumi. Chi ha parlato prima di me, Mons. Rocchetta, diceva che bisogna prendere le distanze dai bisogni falsi della società dei consumi, non ha detto esattamente queste parole ma credo che questo sia il senso: gli pseudobisogni.

Voglio intervenire subito su questo punto: è un tema ricorrente nelle critiche della società dei consumi che le pubblicità generino falsi bisogni. Questa è una cosa vera ma anche falsa. In che senso? I bisogni diretti che esse generano e cioè i bisogni di acquistare degli oggetti e dei servizi sono falsi, ma i bisogni su cui esse fanno leva per convincere le persone ad acquistare questi beni e questi servizi sono bisogni veri, anche perché dire che la pubblicità genera bisogni falsi ed il consumatore si lascia convincere, sarebbe come dire che il consumatore è un po' stupido, il che non è assolutamente vero. Il consumatore è una persona che può avere delle fragilità e dei bisogni veri, ed il meccanismo della pubblicità lo convince che questo bisogno vero può essere soddisfatto con un oggetto, ed è quest'ultimo che diviene, molto spesso, il bisogno "falso". Volendo criticare un bisogno falso ed indotto, bisogna chiedersi soprattutto qual è il bisogno vero su cui questo fa leva, ed intervenire – se si vuole – sui consumatori cercando di rispondere a quei bisogni veri su cui la pubblicità fa leva, generando poi bisogni falsi. Il consumatore, quando acqui-

sta qualcosa, lo fa con una strategia razionale, emotiva, ma con una strategia, e non semplicemente perché è ipnotizzato dal pubblicitario. Questo è anche un modo con cui i pubblicitari hanno venduto se stessi, vendendosi come grandi ammaliatori e convincitori delle persone, in realtà è una raffinata arte di orientare i bisogni veri verso gratificazioni forse non così vere come i bisogni. Però i bisogni veri ci sono, questo volevo sottolinearlo subito.

1. Detto questo, cercherò di essere abbastanza asciutto nella mia presentazione, per lasciare spazio poi al dibattito ed eventualmente approfondire, in maniera più adeguata, quei temi che possono risultare più interessanti. Io credo che per comprendere lo sviluppo della società dei consumi, questo vada inserito, come al solito, in uno scenario di mutamento complessivo. La società dei consumi non galleggia nel vuoto, la società dei consumi si sviluppa nel passaggio tra la società industriale e quella post-industriale (come immagino tutti voi già sappiate) e tra quello che era il complesso della società moderna e quello che si sta costruendo come società post-moderna o tardo-moderna.

1.1 Trasformazione nel mondo del lavoro

Il passaggio essenziale è la trasformazione, soprattutto nel mondo del lavoro, dal meccanismo tipico della società industriale, che è quello dell'accentramento produttivo e dei grandi contenitori sia sociali sia ideologici, verso una società successiva, che si basa su tecnologie diverse ed orientate alla comunicazione ed alla reticolarità, e che, per il momento almeno, ha la necessità di smontare quello che era il contesto sociale precedente. Il complesso sociale precedente era soprattutto un complesso di sicurezze e di contenitori tendenzialmente rigidi per la vita: i contenitori dal punto di vista sociale erano tendenzialmente contenitori in cui la persona procedeva lungo tutta la sua vita, come la famiglia, come il lavoro; i contenitori della vita lavorativa – l'ho appena detto – tendevano a creare strutture in cui la persona si trovava per la vita ed essi stessi funzionavano da grandi concentratori della società: concentravano le persone in situazioni di tempo, di spazio e di relazioni simili, favorendo così, storicamente e socialmente, la nascita dei partiti di massa e dei sindacati. Questo tipo di meccanismo si rifletteva anche a livello ideologico: le grandi narrazioni della società moderna erano delle etiche che tendevano a dare indicazioni che una persona avrebbe seguito per la vita. Il complesso etico che questo produceva, creava valori che tendevano a definire una forte aderenza ad alcuni principi, ad alcuni modelli e ad alcune situazioni "per la vita"; valori come l'onestà, o come la fedeltà erano tipicamente valori di questo modello sociale.

Il cambiamento di questa struttura di base è un cambiamento che dissolve questi grandi contenitori: li dissolve sia dal punto di vista fisico-sociale, diciamo così, perché la struttura produttiva viene decentrata, viene esportata, e nell'Occidente (la post-industrialità riguarda l'Occidente, il resto del mondo è in altre situazioni, molto spesso in fase pre-industriale o di prima industrializzazione, pur essendo dall'esterno dominato dall'Occidente) c'è una disarticolazione di questi grandi contenitori, disarticolazione sul piano sociale ed economico e disarticolazione sul piano ideologico. La caduta delle grandi narrazioni, provoca la caduta anche delle grandi etiche di orientamento della persona; questi grandi modelli di eccellenza si dissolvono, ed a quella che era una società legata a gruppi e classi si sostituisce una società che ha nell'individuo il suo punto chiave. Questo è il passaggio complessivo, ed è un passaggio che abbraccia non soltanto il mondo del consumo. Nel mondo del consumo questo meccanismo emerge, in qualche modo, con particolare forza, mentre prima era maggiormente schiacciato dalla prevalenza del mondo del lavoro.

Ma il processo complessivo ha un'ampiezza molto più forte, e questo secondo me è bene tenerlo presente, perché intervenire su un unico punto senza considerare il complesso di forze che sono all'opera spesso provoca il fallimento, perché l'intervento su quell'unico punto è sommerso da forze più potenti che sono in moto.

1.2 Quali valori e quali orientamenti?

In particolare, cambia completamente anche il tipo di relazione che la persona ha con le proprie esperienze. Questo meccanismo, precedentemente, era un meccanismo di forte coinvolgimento individuale, perché portava ad una presa di assunzione di ruoli e di impegni che erano durevoli per la vita, ma questo non accadeva perché le persone, nella società industriale o contadina, fossero più buone o più etiche, accadeva perché le situazioni sociali (questo lo dice il sociologo naturalmente) e lavorative in cui si trovavano duravano per la vita, quindi la sanzione che poteva essere portata rispetto ad un comportamento inadeguato, poteva durare molto a lungo. Quando si arrivava in un ufficio e si sapeva di doverci stare fino alla pensione, era meglio comportarsi bene, mentre quando si arriva in un ufficio e si sa che ci si starà un anno o due, non sarà particolarmente interessante comportarsi troppo bene, ma sarà invece molto più interessante avere un'etica che ci porti ad individuare un'occasione migliore quando sarà finita la situazione in cui ci troviamo. Quindi da un'etica centrata soprattutto sulla presa in carico di un impegno di lunga durata, si tende a passare, anche attraverso i processi di flessibilità del lavoro, ad un'etica che invece è maggiormente attenta alla propria vendibilità rispetto ad occasioni successive che si presentino

come più favorevoli. Quindi, quel complesso di valori che era di tipo altamente impegnativo per la persona, viene a sfumarsi. Toccando il mondo dei valori e degli orientamenti di vita della persona, questo cambiamento non si riflette però soltanto sul mondo del lavoro, ma naturalmente anche sugli altri mondi in cui la persona agisce. L'etica della flessibilità, porta un tipo di orientamento valoriale che è legato all'opportunità, che è legato al saper cogliere le situazioni vantaggiose che possono prospettarsi, e che sicuramente riconosce alla coerenza rispetto al gruppo in cui ci si trova un peso minore di quello che veniva riconosciuto in precedenza. E questo si riflette sia sulle situazioni lavorative che su quelle familiari, sia su quelle parentali, che su quelle amicali, c'è poco da fare.

Questo è uno degli aspetti dell'esplosione della società dei gruppi e delle classi nella società degli individui. Dal punto di vista dell'esperienza personale, anche quelle spirituali e religiose vengono vissute in modo meno coinvolgente e meno determinante per la persona. Le esperienze vengono vissute in maniera da potersene svincolare senza grossi svantaggi al momento del bisogno, al momento in cui si modifichi il proprio tipo di bisogno, e questa è l'essenza del consumo. È in questo senso che la società dei consumi diventa dominante. Per esempio: il tipo di orientamento nell'acquistare una relazione, un'esperienza, anche un'esperienza di tipo spirituale o religioso, che nel passato aveva una coerenza ed un peso estremamente importante ed un coinvolgimento profondo di tutta la persona, in una società in cui domini un'etica di consumo, cioè un'etica in cui si ha un rapporto col resto del mondo basato sulla forma - merce: su qualche cosa che acquisto quando ne ho bisogno e di cui mi libero quando non ne ho più bisogno; questa relazione tende a essere più superficiale, perché in questo modo posso svincolarmi dalle esperienze e provarne delle altre.

Qui c'è un intreccio tra il processo di individualizzazione e quello dei consumi, ed ovviamente questo è un tipo di orientamento che trova nell'approccio al consumo la sua espressione massima. Ma l'approccio al consumo è un approccio complessivo, non è soltanto un rapporto con la merce, è anche un rapporto con la nostra disponibilità a farci coinvolgere profondamente in una relazione. L'evoluzione, per esempio, della cosiddetta New Age, un termine che in realtà è un ombrello posto sopra tantissime esperienze anche molto diverse, va in questo senso: in buona parte la New Age offre delle esperienze anche di tipo spirituale ma a pacchetto, col modello del turismo di massa per cui qual è la promessa? Io ho un'esperienza anche abbastanza forte, però la ho in una condizione artificiale che ho acquistata sotto la forma di una merce, il che mi permette di svincolarmi quando voglio e mi lascia quindi più libero; almeno questa è la sensazione che ho. È questo che cambia: il modello della relazione con le mie esperienze di vita.

1.3 Tutti consumano ma non tutti lavorano

L'altro aspetto con cui la società dei consumi emerge con forza all'interno della post-industrialità è l'aspetto della sua importanza strutturale. In una società legata al lavoro, tutti quelli che esistevano lavoravano e chi non lavorava non esisteva, il punto di passaggio del diventare cittadino era essenzialmente legato al lavoro. In una società dei consumi, in cui il lavoro si riduce essenzialmente, tutti consumano, anche se non tutti lavorano. Molto banalmente, la grande centralità dell'aspetto del consumo è data anche da questo, che tutti siamo diventati consumatori prima che lavoratori, ed in qualche misura anche l'aspetto legato alla personalità, dell'importanza del lavoro, tende ad essere sfumato rispetto all'aspetto che, nella costruzione e nell'equilibrio della personalità, può avere il consumo. Anche nell'esperienza di chi lavora questa è un'evoluzione che io propongo alla vostra attenzione, proprio attraverso un processo che porta il lavoro a diventare flessibile, e meno adatto ad essere il punto di proiezione delle nostre aspettative di vita, esattamente in quanto flessibile e mutevole, il punto invece in cui noi possiamo essere incoraggiati ad appoggiare le nostre prospettive di vita e di espansione della nostra individualità, può diventare il consumo. Può essere non del tutto fantascientifico, pensare ad una società in cui una larga parte della popolazione fa un lavoro qualsiasi, per procurarsi un reddito da realizzare poi nei consumi (dico realizzare nel senso di proiettare nei consumi quelli che sono i propri desideri e le proprie aspettative di autorealizzazione). In questo senso, l'area del consumo diventa un'area di espansione delle individualità e diventa un gancio per quei famosi bisogni non veri che fanno leva su un bisogno vero, che è quello di essere se stessi, di espandersi e di realizzarsi, che in precedenza poteva essere accolto da altri tipi di universi, come quelli del lavoro e quello delle relazioni sociali.

1.4 I luoghi e i tempi del consumo

Dal punto di vista per esempio dello spazio e del tempo, il consumo, nella nostra società, guadagna spazio, nel senso che i luoghi ed i rituali del consumo diventano sempre più forti dentro la nostra società. I luoghi del consumo sono i luoghi dove tutti andiamo: il sabato pomeriggio, il sabato come giorno del supermercato, del centro commerciale, che è anche un luogo in cui a volte la famiglia si ritrova, anche perché ci va insieme, ed in una funzione che sarebbe anche molto bella, che è quella dell'acquisto del cibo e degli oggetti, che in qualche modo può anche armonizzare quelle relazioni che durante la settimana si sono un po' frammentate. Questi spazi tendono ad assorbire dentro la propria struttura delle funzioni che erano nella società: funzioni relazionali, funzioni di sensazione comunitaria, dello stare in panchina e guardare il mondo che gira e sentire di esserne parte; tendono ad assorbire il tempo delle

persone. Mentre nel modello della società industriale partivamo da una differenza tra tempo libero e tempo di lavoro e – ad esempio – negli utopisti degli anni '20 e '30 l'evoluzione della produttività avrebbe creato un uomo filosofo – secondo loro – perché avendo molto tempo libero, questi supponevano che l'uomo avrebbe sviluppato quelle qualità che chi aveva molto tempo libero all'epoca sviluppava. Non è andata così, come tutti noi possiamo vedere.

Il calo del tempo di lavoro si è sviluppato essenzialmente in due sensi nella nostra società: da un lato nella diminuzione delle persone che lavorano, cioè anziché far lavorare meno tutte le persone, facciamo lavorare molto poche persone, e ci sono delle ragioni economiche molto precise naturalmente, le altre persone avranno dei redditi trasferiti, perché devono essere consumatori, quindi avranno o pensioni o quelli che lavorano molto manterranno quelli che lavorano poco o che non lavorano (questo è il modello verso cui noi ci stiamo muovendo). Il secondo luogo del tempo, è la saturazione del tempo della persona: il tempo libero viene convertito in tempo di consumo e di acquisto, e tutto il ciclo del tempo diventa produttivo, questa è la cosa essenziale. Non possiamo permetterci che la gente stia con le mani in mano: o lavorano o consumano. Così girà il mondo.

Scusate se semplifico un po' anche i meccanismi. Tant'è vero che io per esempio con i miei studenti lanciai regolarmente una provocazione, dicendo "provate ad andarvene una giornata in giro per la città tornando senza aver comprato nulla", è quello che io chiamo "l'effetto dell'ovetto Kinder": la vacanza, l'uscita, la relazione con l'esterno, con il pubblico, viene legata ad una gratificazione che si oggettivizza in un oggetto acquistato, non in una sensazione dello spirito, se così vogliamo. Il concetto della passeggiata che poteva funzionare nella generazione dei miei genitori, in cui si andava a passeggio per godersi il passeggio, l'ambiente, quello che era attorno, le relazioni con gli altri, almeno così mi ricordo io, pare non vada più di moda. C'è la necessità di tornare sempre con una pagliuzza nel becco quando si esce a fare un giro, perché – e qui mi riallaccio al primo tipo di stile che ha indicato il relatore che mi ha preceduto e che io condivido profondamente – c'è quel meccanismo che, secondo me, è un altro dei meccanismi – chiave del mondo del consumo: il processo di oggettivazione. Questo processo, tipico del mondo del consumo, è fortemente pervasivo, perché socializza, abitua il consumatore, cioè tutti noi, a proiettare i propri desideri, le proprie speranze, i propri problemi e quindi le speranze di risolverli, in degli oggetti, in delle merci, in dei servizi ed a vivere fuori di sé.

Un esempio può essere quello delle fotografie: l'enorme sviluppo delle fotografie. Per quale motivo se io guardo un tramonto devo fotografarlo, sapendo che la foto non mi ridarà mai, neanche per sbaglio, neanche di striscio, l'emozione che ho avuto quando

guardavo il tramonto? Per la necessità di possederlo, perché questa è la chiave della nostra società, ed il possesso è un possesso che non è che un possesso nell'esteriorità, nel feticcio dell'oggetto che io possiedo, nel quale ho proiettato quello che io desidero. Questo è il meccanismo del consumo e questo il meccanismo per cui, sostanzialmente, il consumo spesso non è gratificante. Spesso e volentieri, l'oggetto non mi restituisce quello che io spererei che nell'oggetto fosse contenuto. Naturalmente c'è un meccanismo enormemente potente, la pubblicità, che spinge in questo senso e cerca comunque di convincermi a riprovare. Qui volevo fare un altro collegamento con le parole del relatore che mi ha preceduto: il discorso delle emozioni e della razionalità. Io lo condivido in senso complessivo, però la società dei consumi è una società che fa leva profondamente sulle emozioni: è vero che c'è quest'aspetto distanziante nella scienza, verissimo, ma la scienza e la ragione sono nemiche della società dei consumi, perché distanziano rispetto all'oggetto e distanziano rispetto alle proprie passioni.

1.5 Dimensione emotiva del consumo

La società dei consumi è una società profondamente emozionale, perché deve aggirare il filtro razionale nel trasformare i bisogni veri in bisogni "altri". Se noi raccontassimo ad uno che utilizzando, per esempio, la crema X gli ricrescono i capelli (io ho provato, non è vero), tutti riderebbero, ma se invece vediamo una persona tutta calva, triste e spelacchiata, che nessuna ragazza guarda, e poi vediamo invece un giovanotto che si dà la crema ed è bello contento e tutti gli corrono dietro, può darsi che me la compro anch'io, perché la speranza è l'ultima a morire quando il problema c'è. Ovviamente il falso bisogno è la crema, il problema vero è la mia ferita personale generata dalla carenza che io vivo in me stesso, e che la pubblicità chiaramente acuisce, approfondisce, dicendo "guarda come sei brutto e sventurato". Il meccanismo tipico della pubblicità è quello della fiaba, in cui all'inizio c'è il problema, la sventura, la tristezza, poi c'è la fatina buona, che in questo caso è sempre il prodotto, che la risolve. Si è rotta la camicia? Arriva l'omino Dash e sistema le cose. Detto così fa ridere, ma funziona. Perché la pubblicità parla alle emozioni, non parla alla ragione e questo va tenuto molto molto presente, se si vuole fare un'azione contro questi meccanismi di manipolazione, perché è assolutamente inutile cercare di aiutare le persone a difendersi da questi meccanismi manipolatori facendo leva sulla ragione, tutti lo sanno se glielo racconti, non sono stupidi; è quello che si viene a creare nel momento in cui lo spot funziona, l'aggancio che ti prende dentro, è l'equilibrio interiore, alla fine, che viene chiamato in causa ed è quindi sui problemi, sulle sicurezze ed insicurezze che bisogna eventualmente lavorare. Proprio sull'aspetto emotivo più che – come si poteva fare un tempo – sulla controinformazione, questa aiuta, per ca-

rità, ma non risolve il problema, perché se qualcuno ha un'insicurezza sarà, diventerà facile preda di qualcun altro che gli dica: "vieni da me che ti sistemo", come dimostrano anche le cartomanti e come dimostra il mondo dei maghi, che è in enorme espansione. Non possiamo chiedere ai consumatori di essere più forti di quello che sono, in realtà se glielo chiediamo falliamo, perché loro forti non sono, eventualmente, dovremmo aiutarli a diventare più forti. Questo lo sottolineo con forza, perché c'è una certa letteratura sulla stupidità del consumatore che mi ha sempre profondamente irritato.

Quindi, il consumo come si espande nella nostra società? Si espande intanto come aumento degli oggetti: il cumulo di merci su cui siamo seduti è enorme. Si espande nell'esperienza, come dicevo, del tempo, che si lega sempre di più all'acquisto ed ai rituali di acquisto e di consumo. Nell'esperienza di ciascuno di noi, l'aspetto, l'importanza ed il peso che hanno i rituali nell'acquisto e nel consumo, diventa fortissimo rispetto alle altre esperienze, anche perché il mondo del consumo si rivolge a ciascuno di noi, non si rivolge in maniera indifferenziata a chiunque, ma con messaggi molto specializzati che mirano a far sentire ciascuno, individualmente, al centro dell'esperienza di consumo.

2. Famiglia ed etiche condivise

Da questo punto di vista, venendo al cambiamento della famiglia, qual è (secondo me naturalmente) uno degli aspetti essenziali su cui il consumo va ad incidere negli equilibri della famiglia? È quello delle etiche condivise. Il meccanismo del consumo si è espanso anche inventandosi sempre nuovi consumatori. Un tempo erano le casalinghe i consumatori per eccellenza, tutti gli studi di marketing lavoravano sulla leva dell'acquisto, che era la casalinga, che era l'icona dell'uomo di marketing. Nell'espansione dei consumi, soprattutto quando le casalinghe sono scomparse, diventando casalinghe-lavoratrici, il consumo si è mosso inventandosi nuovi consumatori, liberando nuovi gruppi sociali e facendoli diventare consumatori. E come li ha liberati questi gruppi sociali? Li ha liberati rompendo le etiche comunitarie, le etiche di gruppo: le pubblicità dirette ai bambini, agli adolescenti, ai preadolescenti, alle donne single, agli uomini single, ed agli anziani, sono tutte pubblicità che naturalmente in un gruppo familiare composto da tutti questi soggetti tendono a rompere le etiche di gruppo, perché ciascuno diventa portatore di propri bisogni. Mentre in precedenza, tutta una serie di acquisti venivano fatti dalla moglie-madre, che acquistava l'abbigliamento, oltre che il cibo, per tutta la famiglia, ovviamente generando un controllo sui bisogni e sulla loro espressione. Se c'erano dei problemi economici o di nuovi bisogni, la famiglia di solito reagiva in due modi: da un lato intensificando l'impegno lavorativo del marito-padre per avere più reddito, e nel suo interno inten-

sificando il controllo etico della moglie-madre, che gestiva i bisogni e le risorse. Questo modello, naturalmente, viene dissolto dal fatto che ciascun componente di questa struttura diventa in sé un consumatore, con messaggi pubblicitari, merci e leve di pressione pensate apposta per lui. Da questo punto di vista devo dire che noi, a mio parere, siamo terribilmente arretrati: il fatto che non vi siano delle normative severe sull'utilizzo dei minori negli spot è una vergogna, secondo me, della nostra società; una vera vergogna. Non soltanto per il fatto che siano permessi spot altamente seduttivi orientati ai minori, nelle fasce in cui si sa che i minori sono davanti al televisore, ma perché nelle pubblicità rivolte anche agli adulti vengono regolarmente utilizzati dei minori. La famosa bambina col cappottino giallo della Barilla, secondo me era un caso da diritto penale, ma non c'è una normativa, questo per quale motivo? Perché questo meccanismo produce, come voi sapete meglio di me, un'enorme ricchezza per alcune persone, ricchezza e potere perché attraverso il mondo dei consumi, nel momento in cui si sviluppa questa individualizzazione, questo svincolarsi dalle etiche, le persone rimangono in qualche modo sole davanti al messaggio e la capacità orientativa dei messaggi legati al consumo diventa enorme, perché fa leva sulle proiezioni dei bisogni e dei desideri. E questo produce non soltanto una ricchezza economica ma anche una grande forza sociale.

2.1 Che tipo di controllo sociale?

La funzione più forte, secondo me, di controllo sociale che questo meccanismo produce è legato a due suoi aspetti: quello – come dicevo – dell'essere fuori di sé e cioè del disabituarsi ad avere una visione, una relazione e anche un governo delle proprie emozioni, dei propri desideri e dei propri problemi e l'abitudine a proiettarli all'esterno di noi, possibilmente in servizi e merci anziché in relazioni sociali; ed in secondo luogo nel controllo dell'immaginario. Attraverso il mondo del consumo, proprio in questo meccanismo di proiezione dei desideri e delle paure, c'è un consolidamento della realtà così come essa è, un'attività che limita la capacità delle persone di immaginare cose diverse da quelle che ci sono. Una sorta di chiusura dell'orizzonte delle possibilità, che si autodefiniscono come ciò che è offerto dal mondo del consumo. Se voi pensate che l'evoluzione più recente in questo tipo di mondo è quello delle merci esperienziali, come vengono chiamate dall'uomo di marketing, cioè merci che si presentano come stili di vita, come proposte di stili di vita o come esperienze, come qualcosa di immateriale. Ad esempio i viaggi vacanze, cosa vende un viaggio vacanze? Vende un'esperienza e la presenta come un'esperienza felice, se guardate la pubblicità delle crociere ci sono sempre giovani, uomini e donne in atteggiamento seduttivo che brindano con lo champagne sul ponte. Cosa sta vendendo questa cosa? Sta vendendo a delle persone isolate il sogno di poter avere delle re-

lazioni, sta vendendo un'esperienza che può essere relazionale, sessuale, di vario tipo. Io non sono mai stato in una crociera e non vi so dire cosa c'è davvero sulla crociera, né ve lo saprò dire mai perché non ci andrò mai, questo è poco ma sicuro, perché in realtà la crociera mi dà l'idea dell'istituzione totale. Sono stato spesso in viaggi organizzati e come tipo di situazione mi veniva in mente Basaglia, sì, perché uno è un ostaggio in realtà, non so se nessuno di voi ha fatto questa esperienza, ma si diventa degli ostaggi, infatti si viene anche taglieggiati, giustamente come tutti gli ostaggi del mondo. Adesso non mi dilungo ma se volete ve lo posso raccontare anche nei dettagli. Quando uno è in mezzo al deserto chiuso in un pullman, cosa è se non un ostaggio?

I meccanismi profondi di controllo secondo il mio parere, agiscono proprio su queste capacità di autoprogettazione della persona, che sono da un lato quelle legate all'universo dell'immaginario, delle possibilità che egli può immaginarsi e sognare, e dall'altro alla capacità di avere una relazione con se stesso ed un'ecologia dei propri desideri, perché l'ecologia dei consumi non ci sarà mai finché non ci sarà un'ecologia dei desideri, altrimenti non si fa che additare una strada repressiva e che le persone non seguiranno mai. Non possiamo dire alle persone "consumate meno perché il panda muore", non gliene importa nulla del panda, hanno cinque secondi di senso di colpa e lo risolveranno in qualche altro mondo, ci sarà comunque una ditta che dirà "comperate i miei pneumatici perché una parte di quello che voi spendete la dò al panda", già mi fa ridere, così come il famoso orso polare aiutato dalla *chewing gum* e cose di questo genere. Anche il senso di colpa diventa una spinta al consumo, non c'è problema da questo punto di vista. La società dei consumi è onnivora, non ci sono problemi. L'unico tipo di risposta è nell'ecologia della persona, che però è un progetto tutt'altro che semplice, naturalmente.

3.
Meccanismo
dei consumi:
tre aspetti

Riassumendo, potrei concludere in questo modo: possiamo individuare tre aspetti in cui la società del consumo in qualche modo controlla o comunque pesa nella nostra vita e nel nostro mondo:

1) *l'aspetto legato agli individui*, per esempio, in questo senso mettiamo a fuoco l'intreccio tra la spinta all'espressione di se stessi ed alla propria autorealizzazione, che tra l'altro è un *trend* radicale delle nostre società, in cui è forte l'evoluzione dai bisogni legati al sostentamento, alla sicurezza, verso i bisogni legati all'autoespressione. Questo indipendentemente dalla società dei consumi, è un tipo di trend che è stato studiato soprattutto da Ronald Inglehart, e che stabilisce come, nel sostituirsi delle generazioni e nell'esperienza di benessere che ogni generazione fa, si innesca un'evoluzione verso bisogni diversi di generazione in generazione. In particolare, chi ha un'esperienza di benessere ormai acquisita, tendenzialmen-

te è più sensibile ad altri tipi di bisogni, legati più al sé, e anche alle relazioni, almeno secondo Inglehart. Ovviamente, il meccanismo dei consumi tende a spostare verso il sé più che verso la relazione. Ancora una volta, anche sotto l'aspetto spirituale e le proposte della *New Age* vanno essenzialmente verso un rinforzamento, una manutenzione, del sé più che verso la relazione con gli altri.

Come dicevo, in secondo luogo si mette in moto la "liberazione", nel corpo sociale, di vari gruppi sempre ulteriori di consumatori, con la necessaria rottura delle etiche dei gruppi cui questi consumatori precedentemente appartenevano. Questo è molto importante, perché è una strategia raffinatissima, per esempio nei supermercati troverete le merci dei bambini ovviamente all'altezza dei bambini, troverete i dolciumi vicino alle casse dove si fa la fila e i bambini si annoiano, e troverete dei carrellini piccoli in modo che il giovane consumatore si possa socializzare all'autonomia di scelta, e quando un bambino ha messo una cosa nel suo carrellino voglio vedere chi gliela leva. Quindi la strategia è molto raffinata, la società dei consumi non è un qualcosa di rozzo e di superficiale, ci sono strategie profondissime, una di queste, per esempio, è distruggere completamente la sensazione di sacrificio legata all'acquisto. Nell'equilibrio fra merce e denaro, all'acquisto si genera un sacrificio rappresentato dalla spesa, ovviamente. Naturalmente l'essere umano, che è un essere emozionale e non razionale, se deve pagare 100 euro in monete da 1 euro, al cinquantesimo euro comincia ad avere dei problemi, se uno deve pagare con un biglietto da 100 euro ha meno problemi, se fa un assegno ne ha meno ancora, se usa la carta di credito non ne ha nessuno, se poi usa una carta di credito al consumo, per cui spende i soldi che non ha, ne ha possibilmente ancora meno. Rendere sempre più ludica l'esperienza dell'acquisto, è uno dei processi fondamentali della logica della mercificazione delle emozioni: gli spazi di acquisto devono diventare spazi ludici, per cui l'oggetto e l'atto stesso dell'acquisto devono diventare gratificanti e ludici in sé. Non a caso esiste una teoria della lotta contro la depressione attraverso lo *shopping*, di matrice psicologica, il che ricollegare anche ad una socializzazione primaria da consumatore, quando era la mamma che ti dava l'ovetto Kinder.

Io trovo tristissimo comprarsi le cose che vorrei che gli altri mi regalassero, lo trovo l'anticamera del suicidio, regalarsi qualche cosa è il massimo della disperazione, secondo me però se nessuno te la regala... il problema è che anziché dire "cercati qualcuno che te la regali" ti dicono "regalatela tu stesso", volendo banalizzarne alla fine il meccanismo. E l'aspetto ludico è molto importante perché si va verso un meccanismo simile al parco a tema, in cui c'è una realtà super controllata in cui il consumatore fluisce e fluisce senza rendersi conto di essere supercontrollato, vivendo questa esperienza come ludica, come gratificante all'interno di questo tipo di situazione. Questa è l'evoluzione degli spazi di acquisto.

Questo, ovviamente, fa dissolvere completamente non soltanto gli aspetti di cui parlavo prima, ma anche i concetti di parsimonia e sobrietà, che diventano una specie di cattiva parola in un tipo di situazione di questo genere, anche perché, ancora una volta, se la sobrietà nasce da un equilibrio individuale allora è una cosa che rinforza l'individuo, se gliela dobbiamo imporre diventa una cosa da cui lui rifuggerà assolutamente, incapace di coglierne l'aspetto di libertà.

2) *Sotto l'aspetto di tipo antropologico* – qui mi ricollego a ciò che ha detto il relatore che mi ha preceduto e che io condivido molto – c'è proprio la spaccatura rispetto al rapporto con l'ambiente e questo è un punto essenziale, secondo me; ma la spaccatura è avvenuta molti anni fa, è avvenuta quando siamo passati dallo stadio dei raccoglitori a quello degli agricoltori, non c'entra nulla la società industriale; l'aspetto del possesso e del dominio da un lato, e l'aspetto del dono e dell'armonia dall'altro, sono una scelta che ci siamo lasciati alle spalle da molto tempo. Ovviamente poi la tecnologia moltiplica questa capacità di manipolazione dell'uomo sull'ambiente che, infatti, l'uomo ha completamente trasformato.

In qualche modo, volendo essere provocatori, per quale motivo dovremmo conservare un ambiente come questo che non è altro che quello che abbiamo prodotto? Allora andando avanti continuiamo a produrlo e cambierà di nuovo. C'è un ambiente naturale? Non lo so, dov'è ancora l'ambiente naturale. Diventa una specie di nostra utopia l'ambiente naturale, è forse naturale il bosco dove gli alberi sono stati ripiantati dall'uomo? Non si sa, in realtà è un parco, è una manipolazione dell'uomo che, a livello estetico, ha creato qualcosa che secondo lui è naturale e se lo gode in questo modo, in contrapposizione con l'artificiale della fabbrica, come i parchi delle città industriali dell'Ottocento. Questa, naturalmente, è una provocazione, però la frattura avviene in quel momento e rimettere in piedi un meccanismo donativo rispetto all'ambiente è molto difficile. Tra l'altro questo è un aspetto che richiederebbe un percorso spirituale, ed infatti in alcuni filoni della *New Age* si sta sviluppando una cosa di questo genere, alcuni gruppi ecologici della *New Age* in realtà sono gruppi animasti, perché risacralizzano l'ambiente, come il gruppo di *Findhorn*. Tutto il filone che nasce da *Findhorn*, risacralizza l'ambiente con un approccio animistico rispetto agli oggetti. Perché può anche darsi che l'uomo non sia capace di avere una relazione di equilibrio donativo con qualcosa che non personalizza, potrebbe anche darsi, sinceramente non lo so; però tutte le volte che c'è stato uno sviluppo nell'ambito ecologico fortemente orientato al rispetto dell'ambiente, vi sono anche stati degli aspetti di tipo animistico nel vissuto dell'ambiente stesso. Evidentemente personalizzarlo facilita la relazione. Del resto anche il sistema culturale di tutta una serie di santi legati ai culti agricoli – se non sbaglio – degli anni '50 ha questo tipo di meccanismo, quello della personalizzazione (questo lo dico a voi che siete esperti del ramo).

3) *Sotto l'aspetto personale*, come dicevo, è il processo di reificazione dei bisogni e dei desideri il fenomeno che io sottolineerei: reificazione dei bisogni e dei desideri e chiusura dell'universo dell'immaginario, questo secondo me è molto importante, anche perché reca con sé un forte aspetto legato al controllo più generale, politico e sociale, attraverso i meccanismi del consumo, che sono meccanismi altamente coercitivi. Non è assolutamente vero che siamo liberi di consumare quello che vogliamo e come vogliamo, e gli stessi luoghi dei consumi sono luoghi ad altissimo controllo. Dico sempre ai miei studenti "quando andate al supermercato, sorridete sempre, perché siete sempre su qualche monitor di qualcuno che vi controlla". C'è una specie di catena alimentare del voyeurismo nella nostra società, che parte dai satelliti spia ed arriva alle telecamere nei supermercati, per arrivare ad internet e alle telecamere domestiche. Ieri, sul giornale, ho letto di uno che aveva murato delle telecamere nel bagno di casa sua. È una specie di catena alimentare dell'occhio, e questa è la società dell'occhio, l'occhio affamato.

Siamo completamente tracciati, e quindi questa è una società altamente repressiva, dal mio punto di vista, tant'è vero che (questo è un altro suggerimento che do ai miei studenti) se proviamo ad infrangere anche le regole che sembrano stupide, in un supermercato, la reazione sanzionatoria è violenta: provate a entrare dalla porta da cui non si deve entrare. C'è un motivo, naturalmente, se c'è una sola porta per entrare e per uscire. Dovrebbe essere il contrario: viene molta gente quindi faccio molte porte, non è vero, perché ho bisogno che la gente faccia un percorso preciso, perché io faccio pagare ai produttori il posto sullo scaffale. Nel mondo del consumo le leve sono in mano ai distributori, il grande distributore fa il prezzo, è lui che ha il potere di mercato in mano, allora se tu vuoi che io ti metta la merce nello scaffale all'altezza degli occhi, a destra, vicino alle casse, mi devi pagare, però devo garantirti che il consumatore passerà da lì e si fermerà, il consumatore non può andare dove gli pare e piace. Allora ti metto il pane e l'acqua minerale in fondo, tutte le altre merci inutili in mezzo, e faccio una porta sola, così posso seguire, tracciare e prevedere i comportamenti, altrimenti, come faccio a vendere al produttore quello scaffale se non posso dirgli quante persone ci passeranno davanti? È semplicissimo, così come la televisione vende il suo pubblico, ovviamente, ed i programmi sono targettizzati in maniera violenta, ed è per questo molti programmi non mi piacciono, perché non sono quelli fatti per me che li sto guardando fuori dalle fasce orarie previste per la tipologia di consumatore cui appartengo, e quando vedo una cosa che mi piace, è perché è stata fatta pensando a me, e le pubblicità che vedrò saranno pensate per me, perché la televisione ha venduto me alla ditta che fa le pubblicità. Quindi non è vero che è un mondo ludico e di libertà, non è vero assolutamente.

Quale può essere l'evoluzione di questo tipo di meccanismo? La società dei consumi che si è sviluppata in Europa, era essenzialmente necessitata dal fatto che soltanto noi avevamo i soldi per comprare le cose: gli oggetti venivano costruiti e vengono costruiti nel resto del mondo, e sono state ben localizzate le produzioni dove c'è un costo del lavoro più basso, ma i soldi per comprare le merci li abbiamo soltanto noi, quindi era fondamentale che il consumo in Europa, negli Stati Uniti ed in Giappone venisse sostenuto in tutti i modi, come si vede dagli interventi governativi per la rottamazione delle auto e dei vari oggetti. In Europa, in particolare, c'era anche il problema della pace sociale, conseguenza delle tensioni tra due blocchi: sovietico ed americano, e noi eravamo in una posizione di cerniera, quindi era anche molto importante la pace sociale in Europa, e questa è stata finanziata abbondantemente attraverso la creazione di un ceto medio di consumatori.

Nella fase attuale questi interessi stanno venendo meno, si stanno creando mercati di consumatori anche all'estero, non è più necessario che l'Europa faccia da cerniera all'interno della Nato tra due blocchi che non esistono più, questo significa che noi europei diventiamo meno interessanti, e quindi ci stiamo impoverendo. Non è più così importante mantenere il nostro potere di acquisto. Gli scenari però, da questo punto di vista secondo me, non sono molto positivi, perché in una società abituata al consumo, la riduzione del budget monetario per il consumo provoca malcontento, non provoca ecologia del desiderio, provoca soprattutto malcontento, forse in due generazioni potrà provocare l'ecologia del desiderio, ma di primo acchito provoca soprattutto malcontento. In secondo luogo, io sono convinto che comunque verranno prodotte merci a basso valore – e alto impatto ambientale di solito – per essere acquistate da persone impoverite: ci saranno *junk-food* come il McDonald e anche *junk-goods*, tante merci di valore assolutamente infimo ma che si potrà continuare ad acquistare, per mantenere il sogno, ed anche per mantenere un po' di pace sociale, che in questo momento, pur non essendo più così essenziale, è ancora parecchio importante.

Quindi, io non riporrei in processi esterni una grossa speranza di sottrarsi alla morsa della società dei consumi perché, se questo accade, accadrà probabilmente non proprio seguendo il copione dell'Argentina, ma comunque attraverso processi ad alto costo sociale, se accadrà. Io credo che il problema sia un problema, appunto, di ecologia della persona, sia un problema di equilibrio della persona e di ecologia dei desideri, quindi alla fine un problema etico, e voi siete gli esperti. Grazie.

R

elazione: Perché gli stili di vita possono fare la differenza? Scenari possibili

Prof.ssa ELEONORA BARBIERI MASINI - sociologa, Università di Roma

**Introduzione:
cosa sono gli stili
di vita e quale
la loro dinamica**

Prima di tutto è importante chiarire, per quanto possibile, cosa si intende per stili di vita, tenendo conto che è un termine utilizzato in vari modi, in quanto interpretato in maniere diverse dalle diverse scuole di pensiero. Va però detto che, in quella che si può chiamare la scuola sociologica umanista, prevale una visione complessiva od olistica della vita umana e sociale e quindi degli stili di vita. Essi infatti riguardano ogni aspetto della vita umana: la famiglia, il lavoro, il tempo libero, il modo di educarsi.



Secondo il sociologo francese Victor Scardigli²⁰ l'organizzazione di uno specifico gruppo sociale e l'insieme delle attività dei membri del gruppo determinano lo stile di vita. La domanda successiva è su cosa si basa questa specificità, e la risposta non può che essere che essa si basa sulla società con le sue particolari caratteristiche che generano stili di vita diversi fondati su ordini sociali, a loro volta diversi.

Vale la pena a questo proposito ricordare il pensiero di Eric Fromm²¹ che ha descritto il concetto di carattere sociale. Secondo questo autore esso è il "nucleo della struttura del carattere condiviso dai membri della stessa cultura". Si tratta della cultura di un gruppo sociale, vale a dire dei valori condivisi che ne determinano le aspirazioni, le scelte ed i comportamenti i quali, a loro volta, si estrinsecano, in modo visibile, negli stili di vita. Così il carattere so-

²⁰ V. SCARDIGLI, *La consommation, culture du quotidien*, Puf, Presses Universitaires de France, Paris, 1983, pag.15.

²¹ E. FROMM, *The Sane Society*, Routledge and Kegan, London, 1959, pag. 178.

ciali di un gruppo (ad esempio la famiglia in Italia o in una certa parte del paese), improntato sui valori consumistici attraverso le aspirazioni, le scelte e i bisogni più o meno reali, determina gli stili di vita del gruppo, che sono, a loro volta, centrati sul consumo a vari livelli.

A causa quindi dei mutamenti sempre più rapidi in diversi settori del vivere umano e in diverse parti del mondo, cambiano anche gli stili di vita in quanto mutano i valori, le scelte, le priorità. A loro volta i mutamenti in diverse aree – tecnologiche, economiche, politiche, sociali e culturali – sono tra loro interrelati e coinvolgono nel loro insieme le diverse componenti sociali e quindi la società e l'ordine sociale.

Va ricordato, però, che i cambiamenti culturali (dei valori condivisi) mutano più lentamente di quelli in ambito economico o tecnologico. Ne consegue che ci accorgiamo dei cambiamenti culturali più tardi rispetto agli altri, anche se questi, in qualche modo, ne sono la causa.

Naturalmente, nel fluire della storia i macro cambiamenti modificano sia le aree stesse che i rapporti tra le diverse aree. Se nell'epoca agricola la produzione di beni e servizi aveva uno stretto rapporto con il consumo degli stessi, vedi la famiglia produttrice e consumatrice al tempo stesso e gli stili di vita erano di un certo tipo (o lo sono ancora in vari paesi del Sud del mondo), nella società industriale, ed ancora più in quella post-industriale, questo rapporto stretto tra produzione e consumo sfuma ed anzi svanisce (conseguenza dei cambiamenti in prevalenza economici e tecnologici). Ne consegue che non vi è più uno stile di vita integrato ma frammentato dalle diverse attività nella stessa persona e nello stesso gruppo sociale, nella stessa famiglia.

A questo punto lo stile di vita può essere definito come il modo con cui i beni considerati essenziali sono consumati o fruiti, e di conseguenza cambia anche la natura e la priorità dei beni non essenziali cui vanno le preferenze dei soggetti. Come esempio, nella società agricola i beni non essenziali possono essere l'educazione o persino la salute, in quella industriale e post industriale l'educazione e la salute sono beni essenziali, mentre i non essenziali cambiano continuamente; così si preferiscono le automobili alle vacanze o viceversa, abiti al posto di libri, libri in luogo di spettacoli o il contrario.

Vale la pena, credo, dare una definizione di "consumismo". Ritengo importante quella data da Giacomo Costa: "il consumismo è l'insieme di atteggiamenti, individuali o familiari, largamente diffusi nella società, caratterizzati dal perseguimento di sempre nuovi e maggiori consumi privati"²². Come chiaramente detto nella Solli-

²² G. COSTA, *La critica alla società dei consumi nelle Encicliche sociali*, in: "Biblioteca della libertà", XXXV, Settembre 2000-febbraio 2001, n. 157, pag. 3-32.

citudo Rei Socialis, rispetto alla civiltà dei consumi, o consumismo, si tratta di una situazione in cui: “...un oggetto posseduto è già superato da un altro più perfetto” (*Sollicitudo Rei Socialis*, 1988, 28).

Non vi è dubbio che in queste società gli stili di vita siano legati ai consumi e alla moda e, a loro volta, sostenuti e incrementati dall’offerta di beni e dalla pubblicità che li rende noti facendoli apparire raggiungibili. Si può parlare dei consumi di massa che vengono influenzati dai mass media, come ad esempio la scelta di uno show piuttosto che di una pièce teatrale da parte dell’ascoltatore; basti pensare alla quasi totale scomparsa del teatro e della musica classica dai programmi della televisione italiana, se non in orari non accessibili a tutti.

Si può forse parlare nella società attuale del consumo come cultura del quotidiano in cui l’immagine o il simbolo di un bene diventa, nel quotidiano, più importante di altri beni come gli affetti o la vita spirituale. Basta pensare all’importanza simbolica dell’automobile per chi la desidera, per chi la possiede, per chi la guarda solamente, per comprendere che gli stili di vita sono dominati da simboli spesso imposti dall’esterno alla persona ed al gruppo sociale di appartenenza.

Il consumo è, inoltre, l’acquisizione tramite lo scambio o l’acquisto monetario o l’ottenimento extra monetario di diritti od appropriazione dell’uso o del godimento di beni e servizi in modo che risultano spesso sottratti ad altri. Ciò implica naturalmente la scarsità in termini reali o virtuali ma anche e soprattutto l’ineguale distribuzione dei beni stessi. Si pensi, in questo momento, al bene casa nelle grandi città italiane.

1. Stili di vita e famiglia nella società dei consumi

Non vi è dubbio che la famiglia in Italia, comunque la si definisca, è in mutamento, tanto che Pierpaolo Donati dice che: “anziché parlare di crisi irreversibile, o addirittura di scomparsa della famiglia, si deve, viceversa, parlare di un processo di differenziazione sociale a cui la famiglia va incontro. Tale processo comporta: a) una frammentazione delle strutture familiari; b) una soggettivizzazione delle aspettative e dei comportamenti familiari; c) una ridefinizione, estremamente articolata, dei ruoli familiari, cioè del complesso dei diritti-doveri, privati e pubblici, legati allo *status* delle persone in quanto “familiari” di altre persone”²³.

La diversità delle famiglie dipende indubbiamente dai componenti e dai loro rapporti. È necessario vedere questi componenti

²³ P.P. DONATI, *La famiglia al tornante del XXI secolo: da dove a dove?*, in: V. MELCHIORRE (a cura di) “La famiglia italiana, vecchi e nuovi percorsi” San Paolo, Milano, 2000, pag. 42.

appartenenti alle diverse generazioni e non sempre e solo come coabitanti. Basta ricordare come l'invecchiamento degli italiani e, in particolare, delle donne, influenzi, anche se dall'esterno, la famiglia. La speranza di vita media per gli uomini in Italia è di 77 anni e per la donna di 83 anni, praticamente la più elevata al mondo con la Francia e solo inferiore al Giappone con 85 anni di età.

I genitori anziani e spesso ancora attivi dopo il pensionamento, costituiscono spesso una risorsa o un rifugio per la famiglia in cui vi è necessità di aiuto specie in presenza della donna che lavora. Certo questo si vanifica nel momento in cui il genitore non è più attivo e soprattutto non è più indipendente e diventa, piuttosto, un peso per la famiglia. Questa situazione in Italia aiuta a elevare finché è possibile lo stile di vita della famiglia che, potendo disporre di un aiuto gratuito per assistere i figli piccoli, può permettersi altri consumi non essenziali.

Qui si innesta la questione generazionale nella famiglia che è certo legata alla situazione demografica generale: in Italia le persone al di sopra dei 65 anni di età sono il 19%, mentre la popolazione giovane, al di sotto dei 15 anni, è solo il 14%. A questo fenomeno va collegato quello successivo: la popolazione italiana in età lavorativa è in diminuzione e invecchia sempre più. I dati ci indicano che se la popolazione in età lavorativa aveva una media di 40 anni di età fino al 1995, ora è in crescita e si prevede che aumenterà di due anni e mezzo per il 2025 (cioè l'età media lavorativa sarà di 42.5 anni). Tutto ciò è legato al tasso di fecondità totale in Italia (di cui si parlerà più avanti), che è più basso che in Francia e in Giappone.

Tutto questo porta alla necessità di popolazione giovane immigrata per le esigenze del mercato del lavoro ed indica che gli stili di vita sono sempre più legati (o piuttosto dovrebbero esserlo) ai bisogni degli anziani e, in modo diverso e per cause diverse, ai bambini piccoli ed agli adolescenti. Comunque, quale effettiva influenza abbiano le esigenze o le aspirazioni degli anziani (spesso come si diceva attivi) sugli stili di vita della famiglia, è ancora poco visibile, anche se la pubblicità offre indicazioni forti ma anche manipolanti.

Un altro elemento demografico assai preoccupante e decisamente influente sugli stili di vita è il già citato basso tasso di fecondità totale (TFT), ossia il numero di figli per donna in età fertile, a parità di livello di fertilità, (15-49 anni di età) in Italia, con lievi diversificazioni relative al Nord, Centro e Sud d'Italia) è di 1.2 figli per donna. Vi sono interessanti indicazioni di un innalzamento di tale tasso che però ancora non è rilevabile statisticamente. Va detto, al tempo stesso, che varie ricerche qualitative in questo campo indicano che il valore prioritario della donna italiana è pur sempre quello di avere figli.

Questo dato va visto in relazione all'età media della donna al concepimento del primo figlio, che varia molto ed è spesso legata al livello di istruzione, dai 23 ai 33 anni di età. Infatti, il ritardo del primo figlio influisce molto sullo stile di vita della coppia che rimanda anche per questo la nascita non volendo rinunciare allo stile di vita in qualche modo imposto dall'esterno. Chiaramente, lo stile di vita tende a cambiare quando un figlio nasce, soprattutto, il primo, e sono necessari sacrifici che spesso non riguardano il nato che, anzi, deve avere il massimo, sempre imposto dall'esterno (media, pubblicità e competizione tra i pari).

A questo va aggiunto che cambiano anche le aree del lavoro e del tempo libero che a loro volta si influenzano e interagiscono con la famiglia. Si intersecano di conseguenza le diverse attività e quindi gli stili di vita cambiano: la famiglia subisce i mutamenti delle diverse aree e cambia essa stessa, cambiano i ruoli al suo interno e cambiano i suoi rapporti esterni ed interni. I cambiamenti dell'organizzazione del lavoro a loro volta influenzano la famiglia ed i suoi stili di vita. Tempo parziale, lavori a termine, self-employment, diversi lavori svolti dalla stessa persona e necessità di continuo aggiornamento, influenzano i tempi della persona e della famiglia. Si prevedono per il futuro addirittura contratti di lavoro ad ore annuali, tempi di lavoro alternati tra diverse persone e questo non può che influire sui tempi della famiglia e sul tempo libero, a sua volta influenzato dai media. Cambia così l'ordine sociale e, di conseguenza, gli stessi stili di vita. Si tratta di cambiamenti non solo dei tempi di vita delle persone e delle famiglie ma anche degli spazi degli stessi, nonché, di mutamenti delle strutture familiari; basti pensare al self-employment che insieme agli altri mutamenti spaziali e temporali, crea una possibilità di società in movimento anche per tutte le 24 ore, con la conseguenza di quello che viene chiamato lo stress o "hurry-sickness".

Questa costrizione dei tempi e degli spazi incide sulla famiglia, sul suo essere più piccola, sulle separazioni, sull'aumento dei singles e sulla tensione anche in una famiglia unita. Tutto riporta agli stili di vita ed alla loro permeabilità rispetto al contesto della famiglia stessa. Si tratta di una imposizione mediata di stili di vita appartenenti a gruppi sociali, a paesi, a regioni e persino alle culture dominanti a livello mondiale.

Nonostante questo, per molti analisti²⁴ la famiglia italiana "tiene" nel senso del ceppo dei rapporti intergenerazionali e di famiglia allargata come fratelli, zii, cugini ecc. Di conseguenza, la famiglia italiana appare flessibile alle sollecitazioni esterne ma al tempo stesso in qualche modo ad esse resistente.

²⁴ G.A. MICHELI, *L'albero giusto*, in: V. MELCHIORRE (a cura di) "La famiglia italiana, vecchi e nuovi percorsi" San Paolo, Milano, 2000, pag. 149.

Un elemento che sembra rafforzare questa lettura è dato dal permanere dei figli in famiglia anche dopo la maggiore età, fino ai trenta anni e persino dopo avere trovato un lavoro. Ritengo che anche questo sia un fatto legato agli stili di vita e al non volere rinunciare a quei beni non essenziali, o forse essenziali, per cui la protezione della famiglia di origine è pur sempre una sicurezza. Per alcuni non si tratta, come parrebbe, di mancanza di responsabilità ma di una maggiore responsabilità nei confronti del formare una famiglia ed avere dei figli.

Se l'elemento generazionale, come abbiamo indicato (anziani in buona salute che collaborano, figli adulti che rimangono a lungo a casa) aiuta a mantenere gli stili di vita desiderati o ambiti, al tempo stesso esso prolunga quegli stessi stili di vita che spesso coinvolgono in maniera fortissima tutti i membri della famiglia, a qualsiasi classe di età essi appartengano. Così, ad esempio, se ad un adolescente viene negato il motorino dai genitori, questo sarà poi regalato dai nonni e lo stile di vita consumistico si rafforzerà sempre più anche per il sostegno generazionale. Si tratta di contraddizioni derivanti dalle spinte esterne alla famiglia ed al tempo stesso dalla resistenza della famiglia stessa.

2. Stili di vita legati ai consumi a danno di altri

Va sottolineato inoltre che spesso il consumo dei beni non essenziali in Italia provoca la sottrazione di beni essenziali per altri. Basti pensare al consumo di beni alimentari che provengono da paesi in via di sviluppo e che, rispondendo a mode, spingono a produzioni utili per l'esportazione da parte di quei paesi (trasformando le loro strutture sociali, come la famiglia e la comunità nonché l'economia) ed impediscono al tempo stesso la produzione di beni essenziali per la sopravvivenza degli stessi paesi. Ad esempio, l'importazione attuale in Italia di fragole, fagiolini o arachidi dal Senegal o di pomodori dall'America Latina non fanno che aumentare il divario tra paesi così detti ricchi e paesi poveri. In Africa, per il loro valore di esportazione, questi alimenti si producono al posto della manioca, sostituendo così le produzioni agricole locali necessarie alla sopravvivenza, e forzando indirettamente anche le migrazioni verso i paesi europei. Lo stesso si può dire per la Costa d'Avorio, dove le produzioni di miglio o manioca vengono sostituite dal cacao e dal tabacco, o ancora in Kenya il mais, miglio, frumento, orzo, patate, sesamo sono state sostituite dalle piantagioni di caffè e di tè (in questo paese già dall'inizio del secolo ventesimo al tempo del colonialismo britannico). Si tratta infatti di una vecchia e nuova forma di colonialismo che impedisce la sostenibilità dei paesi in via di sviluppo e al tempo stesso favorisce il consumo di beni non essenziali nei paesi verso cui essi vengono esportati.

Bisogna essere consapevoli del fatto che il consumo dettato da stili di vita guidati da mode e da maggiori possibilità economiche conducono, per esempio, l'Italia e l'Europa a danneggiare in modo diretto i paesi più poveri impedendo loro la possibilità di produrre i beni necessari alla propria sopravvivenza e costringendoli ad importare i beni necessari da altri paesi, di conseguenza rafforzando il debito verso gli stessi.

Se si pensa che l'Italia, come dice spesso Giuseppe De Rita, è un paese di origine contadina in cui si produceva ciò che era necessario per la sopravvivenza, dal grano, al mais, al riso, ai pomodori, alla frutta, agli ortaggi, all'olio di oliva, al vino, e che ora invece offre sui banchi di vendita frutta e verdura fuori stagione proveniente dall'Africa, dall'Asia, e dall'America Latina, si comprende come gli stili di vita tesi al consumo di beni non essenziali cambia gli stessi in Italia creando ineguaglianze interne al paese oltre che rispetto ai paesi in via di sviluppo. Sono molti infatti gli italiani che non possono permettersi questi beni non essenziali; si crea così frustrazione nei più giovani, e non solo, e al tempo stesso si innesta un meccanismo economico interno che porta sempre più alla produzione di beni non essenziali, alimentari e non.

Si pensi ancora come il pescoso mare Mediterraneo dava cibo sano a molti italiani, pesce che ora è, nella migliore delle ipotesi, allevato in vasche quando non viene importato da altri paesi, per soddisfare uno stile di vita che non corrisponde alle effettive necessità ma deve rispondere a bisogni non essenziali.

In una società dove i commerci sono globalizzati anche i bisogni diventano globalizzati, danneggiando le fasce più deboli interne ai paesi o a livello internazionale ed al tempo stesso distruggendo le specificità culturali rispetto, ad esempio, ai bisogni legati a tradizioni diverse. Si può, in conclusione, parlare degli stili di vita che si mercatizzano e di una società che viene creata dal consumo.

3.

Stili di vita:
cambiamenti
economici
e culturali in Italia

Fino ad ora si è descritto prevalentemente lo stile di vita della società dei consumi volta quindi alla ricerca dei beni non essenziali che sembra certo avere coinvolto, anche se in maniere diverse, la società italiana e quella europea. Esiste una tendenza in Europa verso gli stili di vita nordici a detrimento di quelli mediterranei ed io aggiungerei al tempo stesso, degli stili di vita nordeuropei verso quelli mediterranei. Va ancora detto che nel globalizzarsi delle produzioni, dei consumi ed anche del mercato del lavoro attraverso le migrazioni, il mutamento degli stili di vita indirizzato verso quelli Nord Americani che prediligono l'efficienza, la rapidità della produzione e dei consumi a scapito delle relazioni interpersonali ed anche familiari. È sufficiente pensare ai fast-food ed al rapido panino fuori casa.

Al tempo stesso, si può dire che, nonostante le dovute differenze, anche l'Europa centrale e dell'est e soprattutto quei paesi che avranno la possibilità di entrare nell'Unione Europea a breve termine, tendono verso un maggiore consumo di quei beni (non essenziali) ritenuti indici di civiltà occidentale. È una tendenza verso l'abbondanza e quindi verso stili di vita che ritengono il superfluo fondamentale.

Si tratta anche di una accelerazione del cambiamento dei ritmi sociali che sembrano emarginare sia i più anziani che i più deboli, rafforzando i giovani e più forti e quindi incrementando le tendenze verso le ingiustizie sociali e l'egoismo individuale. Ma, come si diceva prima, gli anziani aumentano ed i giovani diminuiscono, e questo fenomeno crea da una parte una contraddizione e dall'altra aumenta le diversità sociali.

Il cittadino italiano, sembra dare più valore alle sue proprie possibilità economiche, la sua automobile, la sua possibilità di vacanze, dimenticando che in qualche modo beneficia anche delle infrastrutture del proprio paese come le scuole, le strade, gli ospedali e che usufruisce delle risorse di altri paesi non europei e più poveri in termini generali.

Da un lato, in Italia, le infrastrutture sociali non sembrano rispondere ai bisogni dei cittadini; in particolare le scuole, gli ospedali, l'assistenza ai più deboli siano essi anziani non auto sufficienti, disabili, bambini, e quindi sono necessarie strutture private o servizi come le badanti e le baby sitter, nonché il servizio dei volontari. Da un altro lato vi è l'aumento dei costi dei beni essenziali, casa, luce, acqua, gas, trasporti che impediscono l'accesso ai beni non essenziali. In questa situazione diminuisce la possibilità del consumo perché sono necessari i servizi che aiutano la situazione familiare in cui la donna lavora o è addirittura sola con i figli o il figlio se non aiutata dagli anziani che costituiscono sempre un volontariato anche se affettivo. Nella stessa situazione sarebbero necessari risparmi, ma questo appare sempre meno possibile.

Recenti dati quantitativi dell'EURISPES²⁵ indicano come in Italia 2.500.000 famiglie siano povere (pari a circa 8 milioni di cittadini) ed a queste si aggiunge un altro 10% di famiglie italiane a rischio povertà: in valori assoluti si tratta di altri 2.400.000 nuclei familiari. Nel rapporto si sottolinea che la categoria più penalizzata è quella dei lavoratori dipendenti. Questo conferma, in termini quantitativi, ciò che si diceva, e cioè che il lavoro assicurato per tutta la vita è in crisi e quindi cambiano gli stili di vita perché anche i lavoratori a tempo indeterminato, che si considerano i più protetti, sono soggetti all'impoverimento. Ciò non toglie che "nuovi lavoratori", con tipologie contrattuali spesso non regolamentate a livello nazio-

²⁵ EURISPES, Rapporto sull'Italia 2004, Roma, gennaio 2004.

nale, siano anch'essi a rischio povertà. Tutto questo porta a dire che le condizioni finanziarie delle famiglie sono tali per cui prevale la logica del "sopravvivere". Come ancora scrive il Rapporto Eurispes il 51,2 % (era il 38,7 per cento nel 2003) delle famiglie arriva a stento a fine mese e utilizza i risparmi accumulati in precedenza e deve contrarre debiti.

A questi cambiamenti economici che influiscono sui tempi della famiglia e sulla sua tranquillità economica ed anche psicologica, vanno aggiunte le influenze del contesto culturale che a loro volta si trasformano soprattutto a causa della immigrazioni di lavoratori appartenenti a diverse culture, nonché delle loro famiglie.

Se è vero che le immigrazioni, soprattutto di intere famiglie, introducono nel territorio urbano e non, specifiche qualità di vita comunitaria con particolari identità collettive come diversi stili di vita, è vero anche che esse richiedono capacità di accoglienza da parte della comunità in cui si inseriscono e sforzi di comprensione e dialogo. Come dice Francesco Lazzari²⁶ è importante sostenere l'integrazione familiare in un contesto diverso da quello di origine al fine di sostenere una integrazione sociale del migrante nella società di accoglienza. Si tratta di una importante premessa per una integrazione interculturale. Il pericolo è proprio che, ad una globalizzazione economica e dei mercati oltre che delle forze di lavoro, non corrisponda una internazionalizzazione del diritto del migrante alla partecipazione e ad essere persona nel contesto di accoglienza.

Naturalmente il migrante, soprattutto la famiglia migrante, porta con se uno stile di vita che può, in un certo qual modo e in qualche misura, modificarsi a contatto con il contesto di accoglienza. Lo stile di vita infatti comporta alla sua base valori condivisi diversi da quelli delle comunità di accoglienza e qui si innesta la questione della capacità di effettiva accoglienza da parte della comunità di arrivo ed al tempo stesso la capacità di accettare la diversità dei valori che si estrinsecano in stili di vita. Si può ricordare ancora una volta, il già citato, concetto di Eric Fromm "carattere sociale" vale a dire quell'insieme di valori condivisi che determinano le aspirazioni, le scelte e le azioni di un gruppo sociale. In presenza di diversi gruppi culturali i tempi per raggiungere il "carattere sociale" comune non possono che essere lunghi. Al tempo stesso, pur nel rispetto delle diversità, alcuni valori comuni vanno trovati, tra questi il rispetto della persona e dei suoi diritti anche in funzione dei beni così detti essenziali: cibo, casa, educazione, salute.

La cultura italiana, già di per sé diversificata per stili di vita che in qualche modo tende ad omologarsi attraverso la tensione al-

²⁶ F. LAZZARI, *Famiglia, globalizzazione e processi migratori: alcune riflessioni per una cittadinanza partecipata*, in: "Studi emigrazione/ Migration Studies", XXXV, n. 130, 1998.

l'acquisizione degli stili di vita di cui si parlava precedentemente in funzione dei consumi, si trova a confrontarsi coi diversi valori e stili di vita di altre culture. Si può trattare degli stili di vita dei filippini o dei latino americani, in qualche modo, più vicini a quelli dell'Europa latina, ma anche di quelli dei paesi arabi e musulmani. Qui emerge la difficoltà e la necessità di tensione alla coesistenza. Molti studi e ricerche sul campo svolte dall'Università di Padova, indicano la capacità di coesistenza nel Nord Est dell'Italia tra le diverse culture nel rispetto reciproco, ma cosa accade in altre regioni?

Non credo sarà possibile sfuggire in Italia, nei prossimi decenni alla società multiculturale e alla conseguente interazione tra stili di vita. Basta vedere a Roma il quartiere Esquilino o il fiorire di ristoranti e spettacoli di gruppi culturali diversi. Con questi mezzi si veicolano le altre culture nelle culture italiane e credo si tratti della grande sfida per questo millennio soprattutto per noi cattolici che crediamo nelle parole del Cristo che ci apre al mondo ed ai diversi. Personalmente, mi occupo soprattutto delle donne di altre culture dalle quali molto ho imparato per quanto riguarda proprio gli stili di vita. Credo, infatti, che questi siano un modo anche per incontrarsi in particolare da parte delle donne che devono affrontare il quotidiano: il cibo per i figli, le scuole dei figli, gli amici dei figli, le cure dei malati e forse degli anziani. È nel quotidiano che, attraverso gli stili di vita, si può costruire quella convivenza che è difficile costruire su basi storiche, filosofiche o teologiche se non nel lungo o lunghissimo periodo.

Il filosofo Padre Peter Henrici²⁷ scrive che il concetto stesso di cultura, in quanto creata dall'uomo, cambia nei periodi storici ed è qui che si inserisce la sfida degli stili di vita per la Chiesa, in Italia come in Europa. La cultura dell'epoca tecnologica nel senso dell'utilizzo della natura a fini produttivi, la cultura nel senso dei consumi che stimolano la produzione delle imprese per favorire il proprio interesse, i mass media che stimolano i consumi in funzioni delle mode, costituiscono tutti un circuito vizioso, come si suole dire oggi, che deve essere trasformato in circolo virtuoso.

In questo contesto la Chiesa ha molto da dire nel senso di preservare la sopravvivenza delle generazioni future e costruire la convivenza tra le diversità. Questo è nella Dottrina Sociale della Chiesa fondamentale: pensare a chi verrà dopo di noi perché destinato alla salvezza; ciò non risponde solo al concetto di solidarietà che avversa l'ineguaglianza tra i popoli e tra le generazioni e le età, ma va oltre verso il piano di salvezza per tutti i viventi e prossimi viventi. Ecco quindi la necessità di un cambiamento radicale di valori: dall'individualismo, dal consumismo dettato dalle mode e dalle possi-

²⁷ P. SJ. HENRICI, *La futurologia: perché e come?*, in: C.P. BELTRAO (a cura di), "Pensare il futuro", Edizioni Paoline, Roma, 1977.

bilità economiche, alla necessità di comprendere che ciò che si ha in più è a danno di altri, che una vita più sobria ed anche più salutare, è alla base di stili di vita che posso aiutare a vivere meglio non solo la presente generazione ma anche e soprattutto la prossima che sarà composta dai nostri figli e nipoti.

Solidarietà e rispetto del bene comune, nonché sobrietà, si possono imparare ed è per questo che la Chiesa, che su queste basi si è costruita in molti momenti della sua storia, può pensare anche ad una educazione a stili di vita diversi nell'ambito delle diocesi e delle parrocchie.

Tale educazione va inserita nella Dottrina Sociale della Chiesa. Già nella Octagesima Adveniens (Octagesima Adveniens. 1971, 9-10) Papa Paolo VI sottolinea "la crescita smisurata dei consumi superflui". Più tardi la Dottrina Sociale della Chiesa ha sottolineato: "la piena consapevolezza in moltissimi uomini e donne, della dignità propria e di ciascun essere umano" (*Sollicitudo Rei Socialis* 1988, 26). Sempre nella stessa si sottolinea: "la maggiore consapevolezza dei limiti delle risorse disponibili" (*Sollicitudo Rei Socialis*, 1988, 26). Questo è già un principio che spinge a cambiare la mentalità negli stili di vita, tesi all'individualismo e al soddisfacimento, per altro mai raggiunto, dei propri e spesso emulati, desideri. Ancora una citazione dal Tertio Millennio Adveniente in cui vi è l'invito ai cristiani a porsi umilmente davanti al Signore per interrogarsi "sulle responsabilità che anche essi hanno nei confronti dei mali del nostro tempo" (*Tertio Millennio Adveniente*, 1995, 36).

Quali maggiori responsabilità nell'aumentare le ineguaglianze nel proprio paese, nella propria regione, nel mondo con consumi eccessivi a detrimento di altri e della natura stessa? Credo che anche in questa problematica degli stili di vita eccessivi ed egoistici ci debba confortare il sapere che il Cristo è con noi e ripensare la Novo Millennio Ineunte (Novo Millennio Ineunte 2000, 29) in cui Giovanni Paolo II ci ricorda che è necessario riproporci oggi la domanda rivolta a Pietro dopo il suo discorso di Pentecoste: "che cosa dobbiamo fare?".

Ciò dipende anche da come culturalmente gestiremo i nostri stili di vita. Questo è un bisogno immediato perché già molti sono i danni provocati e al tempo stesso il cambiamento di mentalità in funzione di una vita più sobria è un programma di lungo periodo in cui però gli stili di vita possono essere considerati il punto di partenza del cambiamento.

Recentemente l'indiano Amartya Sen²⁸, premio Nobel per l'economia, ha scritto che il futuro della globalizzazione è per necessità legato alle capacità locali di creare modi per affrontarla e di of-

²⁸ A. SEN, *The Local and the Global*, Presentazione al Workshop "Globalization and Local Development", Torino, 27-28 novembre, 2003.

frire servizi per rispondere ai mutati bisogni delle persone. Non vi sono quindi risposte globali ma locali e diversificate.

Qui si innestano le risposte locali quali quelle della Banca Popolare Etica di cui parleremo nel terzo scenario.

4. Quali possibili scenari degli stili di vita in Italia?

Innanzitutto è bene spiegare che gli scenari non sono pure fantasie o giochi mentali di buoni scrittori, ma strumenti per prevedere in modo corretto e soprattutto alternativo, lo svolgersi degli eventi nei prossimi anni. Gli scenari si devono innanzitutto basare su una corretta analisi del presente e, per quanto possibile, del passato. Da una tale analisi emergono le tendenze verso il futuro che per sua definizione non si può conoscere essendo “il non ancora accaduto”. Ciò che possono fare gli scenari è individuare gli sviluppi futuri in termini alternativi di quelle che sono le tendenze riscontrate nel presente e di quelle scelte fatte nel presente. Gli scenari, infatti, sono anche strumenti didattici per meglio conoscere la realtà in cui viviamo ed il suo contesto. Si tratta, come si diceva, di strumenti che si avvalgono di metodologie rigorose che dovrebbero essere anche partecipative rispetto alla costruzione degli scenari in quanto coinvolgono coloro che sono e saranno gli attori degli stessi e che, di conseguenza ne conoscono l'area, qualunque essa sia.

Coloro che conoscono la realtà italiana come attori, nelle parrocchie, nelle associazioni, nei gruppi il cui obiettivo è la pastorale in campi diversi, potrebbero nei loro diversi contesti valutare le possibilità di costruire scenari legati alla propria realtà sociale centrando l'attenzione sugli stili di vita e utilizzare questo metodo di previsione in funzione didattica per meglio scegliere e decidere.

Lo scopo degli scenari è infatti quello di dare modo a chi deve prendere decisioni di farlo con un più basso livello di incertezza in situazioni di complessità sociale. Gli scenari sono caratterizzati dalla flessibilità perché devono adattarsi ai mutamenti continui della realtà e dalla umiltà nel riconoscere che non si può comprendere completamente una realtà sociale complessa come quella in cui viviamo. Edgar Morin²⁹ scrive che la complessità non è completezza ed in essa dobbiamo imparare ad affrontare le incertezze nelle scelte e nelle decisioni.

Da quanto detto precedentemente, anche se non in modo esaustivo sulla realtà degli stili di vita in Italia, si possono delineare tre scenari che su alcuni aspetti convergono e non solo si contrastano:

²⁹ E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001, pag. 87.

1. uno scenario della continuità o scenario basato su stili di vita dominati da consumismo;
2. uno scenario della prevalenza multiculturale in cui gli stili di vita si incontrano e scontrano;
3. uno scenario della responsabilità culturale e sociale di stili di vita consapevoli degli altri in Italia o in altri paesi.

4.1 Scenario della continuità.

In questo scenario gli stili di vita accentuano la loro tensione ai beni non essenziali a costo di sacrifici gravi anche familiari. Si tratta, per esempio del ritardo della nascita del primo figlio e il rinunciare al secondo figlio o dell'esclusione dell'anziano quando non più utile. In questo scenario aumenta la necessità del secondo lavoro con conseguente stress e riduzione del tempo libero se non per vacanze sempre più rapide e anche esse stressanti. In questo scenario si elude il problema della sostenibilità ambientale ed anche sociale. Si richiedono sempre più servizi a pagamento o dal volontariato. Si ignorano le discrepanze che si creano nello stesso paese tra ricchi e poveri ed ancora meno tra ricchi e poveri del mondo.

Si tratta di uno scenario che oltre a condurre alla insostenibilità ed alla iniquità può condurre ad un ulteriore pericolo per la famiglia e per un tessuto sociale non più teso alla solidarietà ma piuttosto alla conquista del "sempre di più" in termini materiali. Si deve quindi vedere questo scenario nelle sue estreme conseguenze sia ambientali che sociali nel giro di qualche decennio. Si tratta di uno scenario possibile e probabile se grandi cambiamenti, prima di mentalità e di aspirazioni e poi sociali e politici, non verranno riconosciuti come necessari e poi scelti per cambiare il trend prevalente.

4.2. Scenario della multiculturalità

In questo scenario, di cui abbiamo già visto le indicazioni nelle crescenti immigrazioni – anche se in Italia sono più recenti che in altri paesi europei e sono ancora meno consistenti che in molti paesi il rapporto della Caritas del 2003³⁰ sottolinea i fenomeni dell'invecchiamento della popolazione in Italia ed il basso tasso di fecondità totale che produce la riduzione di popolazione in età lavorativa e la conseguente necessità di popolazione in età lavorativa proveniente da altri paesi.

La stima delle presenze di popolazione straniera regolare in Italia all'inizio del 2003 era di 2.469.324, circa il 4,2% sull'intera

³⁰ Caritas, Immigrazione, Dossier Statistico 2003, Caritas, Roma, 2003.

popolazione italiana. Va inoltre considerata la richiesta di soggiorni stagionali, per lavoro autonomo o lavoro subordinato, o ancora per ragioni familiari e per protezione sociale. Si tratta quindi di un fenomeno di lungo periodo come dimostrano le crescenti richieste di ricongiungimenti familiari ed il crescente numero di alunni nelle scuole italiane provenienti da paesi diversi e figli di immigrati. Anche se i dati assoluti non sembrano così rilevanti il cambio – scambio tra giovani di diverse culture è un fatto che sarà sempre più importante in Italia. Sempre il rapporto Caritas, indica che gli alunni di altre culture sono triplicati negli ultimi 5 anni scolastici. Il fenomeno di molti alunni stranieri è ancora più evidente nelle piccole città, che fino ad alcuni anni orsono non ne avevano affatto nelle loro scuole, che nelle scuole delle grandi città. Questo aspetto del fenomeno incide molto sugli stili di vita di una comunità. Cibi diversi, abitudini, ricerca di beni essenziali e non, religioni diverse e necessità di luoghi di culto, cambiano lo stile di vita specialmente nelle piccole città. Si va quindi verso una “società mosaico” dal punto di vista delle culture e delle religioni oltre che dal punto di vista economicamente rilevante relativo alla crescente povertà di molte famiglie italiane, come indicato precedentemente e rilevato dalla ricerca Eurispes.

4.3. Scenario della responsabilità culturale e sociale nei confronti degli stili di vita

Negli ultimi anni e forse anche negli ultimi mesi, la consapevolezza della non sostenibilità degli stili di vita da parte della società e delle famiglie sembra aumentare anche sotto la pressione dell’impossibilità di rispondere ai bisogni non essenziali crescenti. Si cominciano così ad intravedere stili di vita diversi soprattutto nelle famiglie

A questo va aggiunta una maggiore consapevolezza della preservazione della salute della propria famiglia e dei propri figli che spinge a consumi più naturali e forse più salutari.

Va inoltre rilevato un movimento bene descritto dal testo “Responsabilità per il Creato”³¹ che indica come in Italia si vada sempre più verso gli aspetti etici dei consumi e del risparmio, quindi degli stili di vita. La presenza sempre più rilevante della Banca Popolare Etica nata a Padova ed ora estesa a Milano, Roma, Firenze, Bologna, Treviso e Brescia, sta ad indicare l’aumento della consapevolezza etica del cittadino nei confronti delle Banche e dei propri risparmi. A questo va aggiunto che il capitale sociale della Banca

³¹ Conferenza Episcopale Italiana, *Responsabilità per il creato*, Elledici, Torino, 2002, pagg. 176-178.

Popolare Etica è ora di 16 milioni di Euro mentre sono 252 milioni i risparmi raccolti dalla stessa banca. Va inoltre rilevato che la stessa Banca Popolare Etica ha finanziato 1.100 progetti in cinque anni. I clienti sono 22.700 alla fine del 2003, evidentemente cresciuti rispetto al 2002, in cui erano 16.000.

A tutto questo va aggiunto il fenomeno dei Bilanci di Giustizia che dal 1996 hanno iniziato una rete di gruppi familiari che oggi hanno raggiunto il numero di 700 famiglie le quali sottopongono a revisione sistematica i loro bilanci verso uno “spostamento dei consumi”.

Ancora il fenomeno del commercio equo e solidale che tende a costituire un’alternativa al commercio convenzionale sostenendo, al tempo stesso, i piccoli produttori senza passare attraverso gli intermediari. Tutto ciò porta ad un consumo più consapevole e ad una valutazione etica di quello che si è chiamato consumo e che appare al centro del primo scenario ed in parte del secondo.

Si tratta certo di fenomeni iniziali e poco conosciuti e che soprattutto si pongono come Davide davanti a Golia. Al tempo stesso va sottolineato che nel guardare al futuro gli scenari tendono ad individuare quelli che sono stati chiamati semi di mutamento ma che nella Chiesa si chiamano segni dei tempi. Sono soprattutto questi che producono i mutamenti o, come mostrano molte ricerche empiriche, i grandi mutamenti possono venire dal piccolo, dal quotidiano e possono scuotere i grandi muri di resistenza.

Credo che questa sia anche la via del cristiano in una società complessa ed incerta in cui però la molla per il mutamento di mentalità che parte dal singolo, dalla famiglia o dalla piccola comunità, può fare molto di più dei grandi mutamenti economici, tecnologici oltre che politici, spesso legati a interessi specifici.

R

elazione: Abitare con stile: Famiglia, Casa, Ecoefficienza

Prof. Ugo SASSO - bioarchitetto, Università di Bologna

Lo spazio
è un organismo

In maniera più o meno indifferenziata, si parla oggi, di conservazione e uso razionale delle risorse, di energie alternative, protezione dell'ambiente, prevenzione per la salute, equa distribuzione del disponibile, comfort ambientale, riciclaggio, architettura sociale, e altro. Gli strumenti operativi posti sul piatto sono, in maniera altrettanto disordinata, tecnologie e/o materiali "puliti" "alternativi", "ecologici" "bio-compatibili" o addirittura sconfinano sul piano della robotica, della computerizzazione domestica, delle biotecnologie. In effetti persino sull'idea di sviluppo, economia, società "sostenibili", sovente un accordo verbale maschera forti divergenze radicali. Ad esempio alcuni ipotizzano – pena la rottura di equilibri ormai radicati e immani sconvolgimenti economici e quindi sociali – logica continuità con l'attuale modello urbano, edilizio, sociale ed economico; altri ritengono inevitabile – come unico approdo verso un mondo più giusto e più umano – una radicale deviazione dai modi di produrre e dagli stili di vita occidentali, considerati "insostenibili" nella loro stessa essenza.

Di sicuro c'è che negli ultimi anni la ricerca ha posto a disposizione delle applicazioni ingegneristiche e dell'edilizia, un ampio ventaglio di opzioni tecnologiche. Se utilizzate con appropriatezza e buon senso queste paiono favorevoli ad una positiva evoluzione in senso più sostenibile dell'edilizia: si tratti quasi sempre di tecnologie e materiali dimostratisi efficienti sino ad un recente passato e tralasciati durante il turbolento processo di rinnovamento tecnologico che ci ha spinti a ritenere le novità "migliori" per definizione; in qualche caso, di tecnologie più contemporanee perfezionate e ancor più perfezionabili per efficienza ed impatto – da considerarsi nell'intero arco di vita – sull'ambiente; oppure ancora materiali innovativi che meglio di altri paiono risolvere i problemi di qualità (ef-



fettiva) della vita. Per scegliere nella direzione voluta bisogna tuttavia evitare con attenzione gli equivoci ed i tranelli sempre in agguato in un mercato che considera la sua perpetua espansione ad un tempo l'unico motore possibile e il fine del suo movimento. Per esempio, le più corrette "invenzioni verdi" non sono certo quelle orientate alla automazione (cioè sostituzione della forza lavoro) né all'incremento di produttività o alla creazione di nuovi prodotti da immettere sul mercato, ma semplicemente (innovativamente) a restituire qualità (da non appiattare sul termine "comodità") alla vita; sostenute in questo anche dalle possibilità di de-materializzazione che l'elettronica consente in quanto fattore di produzione capace di sostituire materia ed energia attraverso quantità maggiori di conoscenza.

Sul piano oggettivo, i fenomeni più evidenti di tale tendenza (riduzioni nell'uso di energia, di acqua e materiali nella produzione, recupero di sottoprodotti come calore, scarti, residui, ecc. ma anche riduzione di rifiuti ed emissioni e quindi contenimento delle spese e delle maggiori tasse connesse) si sono avuti nell'area della Ruhr o nel Land dell'Assia in Germania, in alcune zone della Svizzera, in Olanda, Danimarca e Svezia. Non sarebbe difficile compilare un catalogo di tali soluzioni e riproporle agli uomini di buona volontà: tecnologie per risparmiare acqua potabile, riciclaggio dei rifiuti, isolamento massiccio per non sprecare energia, verde diffuso per migliorare il microclima, ecc. ecc. Si tratta di misure sicuramente importanti che determinerebbero – se sufficientemente diffuse – un considerevole vantaggio immediato ed anche un positivo influsso pedagogico. Ma al contempo – almeno a mio avviso – rischia di acquietare le coscienze (se faccio la selezione del vetro posso bere tutta la cocacola che voglio; se isolo bene l'abitazione posso permettermi in inverno di alzare il termostato; ecc.) ma anche di risultare effimero e superficiale in quanto avremo appena scalfito (forse) una dinamica che come una metastasi si espande in maniera inarrestabile fatta di consumi inutili e quindi sprechi illogici: di beni, di energia, di territorio e di uomini. Basti pensare che abbiamo inventato e siamo, chi più chi meno, succubi della moda, il sistema cioè che rende vecchio, superato, inadeguato prima del tempo ciò che invece potrebbe benissimo continuare a prestare il suo servizio: una giacca, un paio di occhiali da sole, un televisore, un divano, vengono sostituiti non già perché rotti e consunti ma solo in quanto "fuori moda". Quale imperdonabile iniquità! Per quanto accennato, il problema cardine non appare dunque oggi quello di adottare pur che sia, l'una o l'altra delle soluzioni sul mercato (trasformando per esempio istantaneamente in rifiuto attraverso tale scelta prodotti e tecnologie che invece potrebbero continuare con vantaggio sociale il loro esercizio; la "rottamazione" non sempre è amica dell'ambiente!) quanto piuttosto di conquistare linee di orientamento capaci di

guidare i nostri passi nella consapevolezza che confusione, equivoco e disorientamento costituiscono modalità insidiose per quanti vogliono agire in coscienza. In quest'ottica diventa utile, tanto per cominciare, distinguere e chiamare le cose con un nome appropriato.

In effetti le modalità con cui viene appellata l'architettura attenta alle problematiche ambientali e alla salute degli abitanti, variano in funzione delle varie scuole di pensiero e della storia dello sviluppo di ciascuna di esse. Anche se l'ordine concettuale oggi adottato, nel porre in ordine le varie branche che si occupano di ecologia in funzione della rispettiva ampiezza concettuale e delle connessioni interne, non rispetta le gerarchie temporali, rimane comunque interessante la lettura diacronica di come si è andata sviluppando l'idea che si dovesse e potesse progettare e gestire lo spazio in maniera diversa rispetto ai normali (?) processi di massificazione e consumo.

Pur con le inevitabili approssimazioni e sovrapposizioni – sempre presenti in fenomeni culturali soprattutto se *in fieri* – le posizioni riferibili a “bioedilizia” e “bioarchitettura” trovano matrice nei precedenti concetti di “architettura bioclimatica”, “architettura ecologica”.

Architettura bioclimatica

Il manufatto “climaticamente responsabile” è da sempre nella storia dell'uomo, come dimostrano sia l'architettura tradizionale delle regioni geografiche caratterizzate da condizioni climatiche estreme, sia elementi consolidati presenti in ogni tradizione costruttiva. Dopo una fase di sconsiderata spensieratezza coincidente con i pochi dollari di costo per ogni barile di greggio, il tema della progettazione accorta rispetto alle caratteristiche del clima e alla possibilità di sfruttare le fonti naturali di energia, ha ricevuto un notevole impulso nei primi anni '70, in seguito alla prima crisi petrolifera mondiale, periodo nel quale sono state sperimentate soprattutto le tecnologie solari “attive” (collettori solari, pannelli captanti, ecc.) in grado di rendere energeticamente autonome le costruzioni. Improvvisazione, speculazione, sovvenzioni indiscriminate hanno lasciato strascichi e ferite di difficile recupero. Tuttavia nei decenni successivi, con le nuove costruzioni, è andata maturando una migliore concezione solare “passiva” dell'edificio nel suo complesso, che prevede l'integrazione nell'edificio di componenti captanti la radiazione solare (superfici e serre, gestione moti convettivi dell'aria, muri di Trombe, ecc.) e di componenti destinati a conservare l'energia (masse di accumulo di calore, isolamento termico maggiorato, ecc.). Anche se il problema del risparmio energetico e quello della introduzione di energie rinnovabili continua

ad essere l'obiettivo prioritario di tale atteggiamento progettuale, oggi il livello di maturazione raggiunto ha superato l'ottica del thermos (in cui ogni singola caloria captata viene preservata e custodita: ma abitare in un thermos non è umano) e si parla piuttosto di significato prestazionale delle norme, controllo di parametri climatologici, valori ambientali, tecnologie integrate, sistemi di raffreddamento naturale, componenti ibridi per captazione e protezione solare allo stesso tempo, incremento della luce naturale all'interno degli edifici, applicazioni fotovoltaiche in copertura ed in facciata, ecc. Dai migliori – in verità non tantissimi – esempi internazionali di architettura bioclimatica, si ricava un'idea delle grandi potenzialità espressive cui è capace un'architettura interagente con le dinamiche del clima e congruente con le opportunità offerte dalla collocazione geografica.

Architettura ecologica

Si tratta della definizione più diffusa riferita all'architettura "ambientalmente responsabile". Dicitura di origine anglosassone, accoglie molte delle problematiche poste dall'architettura bioclimatica ma imposta l'asse della qualità architettonica e urbana essenzialmente intorno a problemi di salubrità, suffragata in questo da ricerche sviluppate negli Stati Uniti, in Inghilterra (*green architecture*) e a livello di alti Organismi internazionali con studi scientifici condotti fin dagli anni '70 sulle cause dell'inquinamento interno degli edifici, studi ai quali in Italia hanno contribuito ambiti connessi con la medicina del lavoro. Vi è quindi una confluenza con principi relativi alla sostenibilità ambientale delle scelte e con temi economici e di programmazione generali, mentre si mantengono in ombra le componenti più psicologiche, filosofiche ed umanistiche. Più recentemente, sulla scia delle direttive indicate nel 1992 dalla Conferenza Onu sullo Sviluppo Sostenibile, l'espressione «architettura ecologica» tende ad essere sostituita dall'espressione «attività costruttiva sostenibile», con più evidenti i riferimenti agli aspetti socio-economici posti dalle emergenze ambientali globali. Si sposta cioè l'accento dalla disciplina in sé (l'architettura) alle interazioni che essa determina. Volendo indicare le tematiche più specifiche dell'architettura ecologica, queste sono riferibili a: inquinamento indoor; ciclo di vita dei materiali e dei componenti; comportamento energetico degli edifici e delle soluzioni tecnologiche; valutazione eco-economica delle varie fasi del processo edilizio e del suo impatto sull'ambiente; riuso e riciclaggio dei materiali; ricerca di materiali e soluzioni alternative rispetto a sostanze rivelatesi dannose per la salute o per l'ambiente (amianto, Cfc, ecc.).

Frequentemente utilizzato per indicare materiali, processi e metodi edilizi rispettosi della salute degli abitanti, possibilmente di origine naturale ed a basso impatto ambientale. Nasce come traduzione del termine tedesco "baubiologie" utilizzato dall'Istituto indipendente di Ricerca fondato nel 1976 a Neubern (Germania) a sostegno di un "costruire biologico". L'Istituto, ancor oggi attivo, pone alla base della propria filosofia lo studio degli esseri viventi in relazione alle costruzioni ed agli ambiti edificati. La casa, l'abitazione, lo spazio vengono considerati strumenti finalizzati (che devono tornare ad essere finalizzati) allo sviluppo della essenza biologica che caratterizza l'uomo. Da un punto di vista ideologico la concezione risente di atteggiamenti contestatari ed antisistema sviluppatasi alla fine degli anni '60 (essenzialità, pacifismo, meditazione, ecc.) e pone l'idea forte che l'involucro edilizio sia assimilabile ad una terza pelle la quale, insieme all'uomo, è nel Cosmo e con esso deve (per la salute e la sopravvivenza) mantenersi in equilibrio. A questa concezione contribuiscono alcuni studi poco riconosciuti dalla scienza ufficiale circa il ruolo giocato dalle forze elettromagnetiche naturali presenti nella Terra e nel Cosmo sullo sviluppo della vita (ing. Schröder-Speck in Svizzera dal 1921 in poi), le incidenze del magnetismo terrestre sulla salute umana (dottor Hartmann dal '45 in poi), le relazioni tra salute e abitazioni (dottor Palm negli anni '60), gli effetti dei singoli materiali e sostanze artificiali nelle costruzioni (prof. Schneider dagli anni '70), la recuperata attenzione ad antichi criteri di lettura del territorio mantenutisi vitali sino ad oggi quali la raddomanzia o l'orientale Feng-Shui, complesso di indicazioni le cui radici risalgono alla Cina del 3000 a. C., ivi ancor oggi utilizzate per "leggere" i portati dei luoghi destinati all'insediamento. Vengono poi recuperati gli studi e le analisi sulle incidenze nocive ed aggressive dei materiali di sintesi; si punta il dito sulle incidenze del radon, fenomeno al tempo ancora poco conosciuto; si teorizza un paesaggio ad inurbamento diffuso in cui l'uomo possa vivere nel verde e in maggior contatto con la natura: piccole unità raggruppate in piccoli borghi in cui le varie funzioni (abitare, produrre, svagarsi) possano essere compenstrate alla piccola scala. Nel frattempo confluiscono nel patrimonio culturale della disciplina sia studi e approcci progettuali preesistenti, come quelli dell'architettura organica ispirata dalle teorie antroposofiche di Rudolf Steiner (1861-1925) sia, in funzione della rivalutazione di sistemi costruttivi appartenuti alla tradizione, un'attenzione al regionalismo vernacolare. Il merito principale dell'idea biologica è quello di aver spostato l'accento dall'oggetto costruito, all'uomo che (insieme a donne, bambini, anziani) lo abita, occupandosi quindi delle condizioni di benessere fisico ma anche psichico delle persone in rapporto alle abitazioni e ai luoghi su cui queste sono edificate (forze magnetiche naturali, elettrosmog, emissioni nocive, forma e dispo-

sizione degli spazi, luce naturale e colori, simboli e significati). Si arriva così ad una consistente manualistica di tipo prescrittivo, soprattutto in lingua tedesca, ricca di ricette ed elenchi scrupolosi per la scelta dei materiali e l'individuazione delle tecnologie più biocompatibili. È in larga misura questa la visione raccolta e diffusa dai settimanali (che hanno avuto facilità nel corredare gli articoli con immagini da "sogno americano" o da "Biancaneve e Sette nani") e che quindi corrisponde alla concezione che il pubblico dei non addetti si è fatto dell'ecologia in architettura: un misto di snobismo alternativo e salutismo con un pizzico di esoterico.

Bioarchitettura

Fonti ed istanze mitteleuropee, filtrate attraverso il Brennero, portano in Italia nel 1987 ad un conio originale: bioarchitettura. Acquisiti i principali temi dell'architettura ecologica ed i valori della bioedilizia, in particolare lo sforzo di riportare l'edificare in un corretto rapporto sia con la geografia (suolo, sole, vento, acqua, clima, flora, fauna, paesaggio naturale) che con le necessità biologiche, ne amplia la visione sulla base di considerazioni storicistiche e antropologiche. Monta la consapevolezza che potrebbe non risultare sufficiente edificare con maggiore attenzione alla salute degli inquilini cercando nel contempo di sfruttare al meglio le risorse (materiali ed energia) investite; che per dare significato ad ogni sommatoria di tecnologie e materiali – che siano ovviamente corretti sotto il profilo della biocompatibilità e della ecosostenibilità – è necessario coinvolgersi nelle tradizioni, nei codici, nei linguaggi adottando un'ottica complessiva (questa volta inevitabilmente urbana) che richiede scelte di mediazione consapevole e fortemente responsabile. Ora, mentre la bioedilizia pareva in qualche maniera recuperabile all'interno di un'ottica convenzionale in quanto, sia pure con un tocco di New Age, chiedeva fundamentalmente maggiore razionalità nelle soluzioni da adottare (salute e funzionalità) l'impatto dell'idea di bioarchitettura con l'architettura "moderna" – che tende a considerare la casa come macchina per abitare e guarda al territorio come luogo non connotato e quindi indifferente – non poteva essere maggiore. Le obiezioni rivolte a tale nuovo umanesimo dell'abitare e del costruire, sono molteplici: si oppone alla razionalizzazione dei processi e quindi è antistorico; è elitario perché combatte l'uniformità tipologica e la standardizzazione; propugna l'osmosi con l'esterno e quindi non pone sufficiente priorità ai problemi energetici; suggerisce l'uso di materiali naturali con poca attenzione alla salvaguardia delle risorse; propone bassi indici di fabbricazione che determinano spreco di territorio; privilegia la tutela dei singoli nuclei umani rispetto alla soluzione di problemi a scala urbana o territoriale; ma soprattutto disprezza il monumentalismo dell'architettura aulica,

quella che l'accademia indica a sé e agli studenti come miraggio culturale da inseguire, in cui la bioarchitettura individua l'elemento giustificatore (e non già il riscatto) rispetto all'ignobile distruzione del territorio e delle relazioni umane: l'architettura per l'uomo non è arte, non è fine a se stessa, non è meraviglia, stupore, aggressione quanto piuttosto rete, tessuto, organismo. Detto in altre parole, la parte del mondo accademico attestata su principi formali, imputa a questa filosofia progettuale di non tener in sufficiente considerazione la cosiddetta "composizione architettonica", base di ogni progettazione seria, verificabile attraverso l'intima rispondenza del progetto alla rigida coerenza intellettuale nei rapporti interno/esterno, forma/funzione, materiale/tecnologia, involucro/contenuto, ecc. L'ambito più scientifico viene scandalizzato invece da quell'atteggiamento venato di romanticismo che – in un'era che trova nella razionalità i suoi strumenti di analisi più efficaci, risolutivi e ricchi di successi – rifiuta l'appiattimento del progetto al risultato di diagrammi, schede, analisi, quantità, schemi distributivi, tecnologie efficienti, ecc. Considerando la casa, la città, il territorio quali organismi, la bioarchitettura rifiuta cioè di ridurne la complessità alla sommatoria dei diversi componenti costitutivi: così come un essere vivente è qualcosa di diverso e di più dei suoi elementi, anche lo spazio edificato – in quanto organizzato e portatore di significati e memorie – è nella sostanza qualcosa di diverso (non quantificabile?) rispetto alla giustapposizione razionale dei suoi pezzi. La singola stanza (con processo estendibile di scala all'appartamento, all'edificio, alla città, al territorio....) non è una somma di oggetti belli o brutti, coerenti o incoerenti, ma un luogo che vive attraverso le mutue relazioni – funzionali ma anche affettive – di tutto con tutto. Aver ridotto l'architettura a questioni di quantità e di metodo (seguendo le impostazioni rispettivamente di Cartesio e Galileo e fatte proprie attraverso la Bauhaus dal Movimento Moderno) ha spostato scienza e cono-scienza su dimensioni esterne all'esperienza quotidiana determinando la perdita, nel filtro dell'astrazione, degli accidenti: sfumature, percezioni, impressioni, sensazioni, vibrazioni, simpatie. Cioè della qualità complessiva. La bioarchitettura, nell'appellarsi da una parte alla concretezza dell'esperienza percettiva e dall'altra all'intuizione, richiama strumenti culturali dimostratisi nei secoli idonei per impostare e risolvere i problemi, ma espulsi dalla moderna e razionale visione del mondo. Ed in effetti gli esempi più significativi di questa nuova "tendenza verde" che pervade l'Europa li troviamo là dove la contemplazione di dimensioni tecnologiche e ingegneristiche sa innestarsi in una più complessa dimensione sociale e culturale – in una parola "antropologica" – del vivere; là dove si è compreso che lo spazio (che lo vogliamo o no, che lo sappiamo o meno) è sempre "casa", cioè luogo deputato a riceverci, accettarci, accoglierci. Una architettura è buona se al suo

interno “ci sentiamo a casa”; è cattiva se – quand’anche elegante, meravigliosa, magniloquente, ardita, spettacolare, appare nella sua essenza ostile e inospitale. Se vogliamo uno spazio che porti all’incontro (e non all’isolamento), che crei comunità (e non soggetti), cittadini (e non consumatori) dobbiamo comprendere che l’accento va messo sul valore dei rapporti (e non sulla singolarità degli elementi), sugli spazi che creano opportunità di dialogo (e non solo su quelli funzionali né su quelli abbaglianti), sull’equilibrio, sugli accordi, sulle relazioni dei tanti (e non sulle performance dei singoli). Da dove incominciare? come da altri è stato qui detto, l’unica possibilità è imparare a guardare l’uomo e con lui i singoli luoghi, i pezzi di terreno, gli angoli dei fabbricati, le fabbriche, le discariche, le periferie, i sempre più tanti posti privati di ogni dignità, con maggiore tenerezza.





Conclusioni

Rinnovare gli stili di vita, tra percorsi ed interrogativi. Note a margine di un dibattito

SIMONE MORANDINI - Fondazione Lanza (Padova)

Il dibattito che ha fatto seguito alle quattro relazioni è stato vivace ed incisivo, evidenziando una varietà di percorsi di riflessione e di esperienze, in cui gli interrogativi si sono intrecciati con le indicazioni propositive, mentre un'interazione creativa tra soggetti legati diversi ha fatto emergere numerosi stimoli ricchi di rilievo. Difficile pensare di renderne adeguatamente ragione in poche righe: questo testo intende semplicemente segnalare alcune idee chiave emerse nel confronto tra i partecipanti, come le ha reperate chi scrive.

Un tema denso
e complesso

Parecchi interventi hanno segnalato l'importanza e la complessità del concetto di stile di vita, sottolineandone la densità, che va ben aldilà dell'occasionalità di un'espressione alla moda. Già l'etimologia classica del termine stile, del resto, evidenzia collegamenti importanti con lo *stulos*, la colonna che supporta, come pure con lo stilo tramite il quale si incide, lasciando un segno. In questo senso la nozione di stile di vita evoca una solidità, una consistenza aldilà del mutamento, che da fondamento ad una speranza di poter lasciare traccia, di poter cambiare – sia sul piano locale che nazionale che su scala più ampia. Di più, aldilà dell'etimologia, evoca l'idea di un orientamento, di un modello, di qualcosa cui si tende, su cui è possibile basare interventi educativi, capaci di modificare comportamenti.

D'altra parte, si tratta di un cambiamento assolutamente necessario: se tutte le persone della terra avessero lo stile di vita di un italiano ci vorrebbero due terre e mezzo; se fosse lo stesso stile di un abitante degli USA, ben 11 terre. L'obiettivo di ridurre i consumi di beni ambientali è, dunque, prioritario, ma si tratta di un complesso problema culturale, prima che tecnologico, ed anche la soluzione non può essere in primo luogo tecnica.

Non appare, allora, casuale – ha sottolineato un secondo gruppo di interventi – la complessità delle forme di pensiero che sono emerse nell'intreccio tra le diverse relazioni. Per cogliere la densità della nuova esperienza etica emergente, infatti, occorre intrecciare la lucidità dell'analisi e la forza di un sentimento che non è mero sentimentalismo. Non si tratta, cioè, di opporre cuore e ragione, sentimento e conoscenza, ma di riscoprire quell'unità profonda dell'essere umano che caratterizza il sentire biblico. Sarà, dunque, l'esperienza della tenerezza (Rocchetta) e della compassione per i sofferenti (Metz), sarà il disagio per una società diseguale ed un ambiente malato, sarà la percezione della fragilità e del bisogno di cura, a stimolare ed innervare un pensiero che cerca forme diverse di esistenza. La stessa fede nel Dio biblico – che è sempre in relazione, che è lui stesso relazione – invita a pensare nel segno della relazionalità anche l'antropologia. In questa direzione sarà possibile valorizzare – aldilà dell'individualismo tipico della modernità e della post-modernità – un nuovo rapporto con l'alterità riscoprendo lo stupore dell'incontro, come opportunità di essere qualitativamente più nell'essere-insieme. Proprio la tarda modernità vive di un bisogno di comunità talvolta ambivalente, ma che certamente interpella l'associazionismo e le diverse forme di aggregazione ecclesiale. Occorre, allora, cercare nuovi paradigmi, disegnare nuovi equilibri, tra il bisogno di autonomia e di differenziazione ed una relazionalità più ampia – non l'una in luogo dell'altro, ma i due assieme.

C'è, infatti, una stretta correlazione tra la possibilità di pensare una “sobrietà felice” e l'individuazione di una nuova socialità, che proponga – anche alle famiglie – spazi di aggregazione diversi da quelli del consumo, relativizzando il peso riservato a quest'ultimo nella vita sociale. Da un lato, infatti, è essenziale, cioè, superare la solitudine del consumatore individuale, aiutandolo a cogliere il peso politico di ogni atto di consumo e la sua rilevanza effettiva – positiva o negativa – in ordine alla qualità della vita. D'altra parte, le scelte di sobrietà, come più in generale numerosi comportamenti pro-ambiente (eco-efficienza, raccolta differenziata dei rifiuti, risparmio idrico ed energetico...) non riguardano mai il singolo individuo, ma sempre la famiglia o spesso il gruppo di condominio ed esigono un'interazione positiva, offrendo l'opportunità di sperimentare processi decisionali solidali.

Tali istanze devono trovare espressione anche nella progettazione di nuovi spazi architettonici ed urbani, superando una prospettiva individualistica, che privilegia quasi esclusivamente gli spazi legati alle singole unità familiari rispetto a quelli comuni e – anche all'interno degli appartamenti – quelli individuali rispetto a quelli familiari. Vi sono già esperienze di abitazioni pensate e realizzate come organismi che vivono ed evolvono col contesto, nel

segno della biocompatibilità, della sostenibilità, di una gestione oculata delle risorse idriche ed energetiche. Le forme dello spazio determinano atteggiamenti e relazioni ed occorre favorire le interdipendenze tra abitazioni diverse, come tra città diverse.

Sperimentare un benessere altro

Un nuovo stile di vita deve esprimersi come proposta di un ben-essere, anche se di un benessere altro da quello della società dei consumi. Occorre sottolineare la dimensione “premiante” e relazionale dei comportamenti alternativi, anche per meglio favorirne la diffusione. Non si tratterà, in altre parole, di promuovere un pauperismo di ritorno o un ascetismo incapace di apprezzare la bellezza, ma piuttosto di cercare un’ecologia del desiderio, che sappia pacificarlo nel riorientarlo. È un percorso non facile, che esige di intrecciarsi con la ricerca di una nuova forma di vita sociale, nella quale anche gli oggetti siano a servizio di relazioni meno strumentali e non frammentate, nella quale i soggetti parlino attraverso di essi – e non ne siano parlati. Del resto, sono già esistenti ed ormai diffuse esperienze caratterizzate da un diverso rapporto con i beni, come il Commercio Equo e Solidale o la finanza etica. Pur non giungendo a scalfire il sistema globale, esse riescono, però, effettivamente ad incidere su alcuni nodi critici, promuovendo relazioni differenti almeno in ambiti limitati.

Ma nel corso del Seminario sono pure state presentate in modo particolare alcune esperienze più specifiche, diverse e significative. Numerose famiglie – ha sottolineato Don Gianni Fazzini (Bilanci di Giustizia, Centro per la pastorale degli Stili di Vita di Venezia) – condividono ormai pratiche diffuse, di riuso, di autoproduzione, di attenzione per le energie rinnovabili, ricompattandosi attorno ad un progetto di esistenza alternativa. Si esprime qui una sete di giustizia ed un’esperienza di responsabilità per l’ambiente, che occorre leggere come segno dei tempi, cogliendo l’insoddisfazione per l’attuale modello che vi si esprime. Per la chiesa si pone un’esigenza di attenzione: occorre cogliere l’attuale contesto, caratterizzato da un eccesso di ben-avere, che non genera gioia di vivere, come terra di schiavitù, da cui Gesù ci libera.

L’Associazione Comunità-Famiglia nasce dalla scelta della famiglia Volpi che ha deciso (Bruno ed Enrica) di cambiare stile, di effettuare un passo di lato restando di fianco al fiume che continua a correre. La ricerca di uno spazio adeguato per stare assieme ai figli ed ai genitori li ha portati a risistemare una cascina, offrendo una testimonianza di vita differente, cui altri si sono aggregati. Di qui è nata l’esperienza dei Condomini Solidali – famiglie che vivono in uno stesso luogo, legate da un patto di stile di vita. Si crea così un legame fraterno, che si esprime tra l’altro nella condivisione del de-

naro: i soldi sono messi in comune ed ogni mese ogni famiglia riceve un assegno col necessario per i bisogni. Si percepisce così la corresponsabilità: il mio modo di consumare compromette i miei sodali /fratelli, mentre ciò che non è necessario per me è a disposizione di altri.

Anche il Terzo ordine francescano sta sperimentando percorsi formativi per famiglie e fidanzati in cui si dà spazio alla sobrietà (nel segno del “pugno di riso”) ed essi riscuotono un interesse crescente.

Le esperienze presentate traggono per la maggior parte le loro origini da piccoli gruppi della società civile, più che direttamente dalle comunità ecclesiali, ma i valori di liberazione di cui esse sono portatrici interpellano in profondità la chiesa. Si pone, cioè il problema del come porsi di fronte ad esse, di come valorizzarle ed eventualmente recepirle all'interno della pastorale. Di più, si pone il problema della sfida che esse lanciano al nostro stile ecclesiale, degli interrogativi radicali che esse sollevano.

Giustamente è stata sottolineata l'esigenza di un'attenta progettazione pastorale, capace di declinare la riflessione sugli stili di vita pensandola fin dall'inizio in relazione alla famiglia. Essa, infatti, non deve essere percepita solo come vittima del consumismo, ma soprattutto come risorsa, che ha ricchezze e possibilità di alternative capaci di incidere sulla mentalità generale. In questo senso la spiritualità coniugale e la formazione al matrimonio non può limitarsi a valorizzare la ricchezza dell'esperienza di coppia e di coppia cristiana, ma deve allargarsi a cogliere la missione della coppia nel mondo. Anche dal punto di vista teologico, c'è l'esigenza di recuperare una comprensione più ampia della famiglia e della genitorialità – non solo della coppia – all'interno della storia della salvezza. Occorre imparare a cogliere il coinvolgimento della famiglia e dei suoi stili di vita nella lotta contro quelle strutture di peccato e quei peccati sociali, che impediscono la realizzazione della famiglia stessa.

Su un piano più immediatamente operativo, infine, occorre sostenere ed offrire strumenti alle famiglie, favorendo un collegamento in rete di coloro che intendono sperimentare stili di vita diversi: solo dei gruppi possono andare controcorrente, non le famiglie isolate. È necessaria un'attenzione continuativa per le famiglie dopo il matrimonio, affinché sia possibile loro proseguire il cammino formativo, specie quando vi sono figli.

Certo, se il quadro di riferimento si presenta stimolante, numerosi sono pure gli interrogativi rimasti aperti, che sembrano focalizzarsi attorno alla dimensione educativa e pastorale. Come formare a nuovi stili di vita? Come estendere la diffusione di esperienze assai significative, ma purtroppo attualmente minoritarie? Quali risorse educative e concettuali della tradizione ecclesiale, quali dimensioni dell'esperienza familiare possono essere valorizzate per stimolare ad una nuova impostazione del rapporto con i beni? La sola informazione non è sufficiente: occorre intervenire su un intreccio di emozione e razionalità con cui la pubblicità è maestra ad interagire. E come si pone il legame tra stili di vita e forme dell'abitare? Come realizzare passi concreti verso una casa sostenibile?

Domande diverse, che al termine del seminario sono rimaste aperte, evidenziando l'esigenza di una riflessione ulteriore, che coinvolga questi ed altri soggetti. La comunità ecclesiale italiana ha bisogno di momenti di ripensamento, che sappiano cercare percorsi diversi per la vita delle nostre famiglie

A

ppendice

Master universitario

"Management e responsabilità sociale d'impresa"

Pontificia Università San Tommaso - Angelicum

Si è conclusa la fase d'aula del nostro master: venticinque weekends in cui quindici docenti diversi si sono alternati in lezioni di etica e di comunicazione, di risorse umane e di ambiente, di welfare e di bilancio sociale, lavorando con un gruppo molto valido di studenti. I 24 partecipanti, selezionati tra i oltre 70 che avevano fatto domanda, hanno saputo arricchire la discussione su temi tanto spinosi quanto d'attualità, grazie anche alla diversa provenienza accademica e professionale.

Sono aperte le iscrizioni alla II edizione del corso
(www.angelicum.org/master).

Destinatari: Laureati in discipline economiche, giuridiche, scienze politiche, anche se è possibile l'ammissione con altri titoli di laurea.

Crediti formativi: 60 crediti, così ripartiti: 30 alle lezioni, tavole rotonde ed incontri con esperti; 10 agli stages; 20 allo studio personale.

Ammissione: La domanda di ammissione, scaricabile dal sito delle due Università, va corredata dal certificato di laurea e dal curriculum vitae e inviata al dottor Carelli, entro il 22 ottobre 2004. I candidati saranno selezionati sulla base di tali documenti e di un eventuale successivo colloquio individuale. Gli ammessi al Master riceveranno comunicazione scritta e dovranno perfezionare l'iscrizione entro il 12 novembre 2004.

Posti disponibili: massimo 25 e minimo 15 partecipanti

Lezioni: Sono previste 300 ore di lezioni frontali, tavole rotonde ed incontri con esperti.

Le lezioni inizieranno il 26 novembre 2004 e termineranno il 25 giugno 2005.

Orario – venerdì pomeriggio (17:30-21:00) e il sabato (9:00-12:30 e 14:00-17:30) pari a 12 ore di lezioni settimanali per 25 settimane
Sede – Angelicum, Roma, Largo Angelicum 1 [via Nazionale]

Moduli: Economia ed etica, Politica economica, Strategia d'impresa, Organizzazione e gestione delle risorse umane, Comunicazione d'impresa, Imprese ed ambiente, Lo sviluppo della 'RSI', Misurazione dell'attività sociale e redazione del bilancio sociale.

Stages: Gli stages, della durata minima di 100 ore, saranno realizzati in forma personalizzata presso imprese e istituzioni sensibili alle tematiche della RSI, sotto la guida di un tutor. Nella prima edizione sono stati svolti stages presso Enel, Ferrovie dello Stato, Unilab Holding, Federcasse, IREE, ISAE, Capodarco, Monte-PaschiVita

Stages all'estero: Un accordo tra la Facoltà di Scienze Sociali e la St. Thomas University di St.Paul/ Minnesota permetterà agli studenti che parlano inglese di seguire uno stage presso una delle più grandi Business School degli USA. È previsto un ciclo di lezioni, testimonianze, visite di imprese locali e analisi di case studies per stimolare un confronto tra il nostro modello di CSR e quello statunitense. Il clima internazionale e l'approccio multiculturale saranno la degna cornice per la possibilità che offriamo ai nostri studenti, fiore all'occhiello del nostro corso.

Costo del corso: Euro 2000. Sono previste alcune borse di studio.

Dott. DANIELE CARELLI
referente del master
"Management e responsabilità sociale d'impresa"
Pontificia Università San Tommaso- Angelicum
Largo Angelicum 1 00184 Roma
telefono diretto 06-6702341
fax università 06-6790407